Digitized by Google

1907.

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1712786
Sala Grande
Scansia 28 Palchetto 1
N.° d'ord. 1019.

37. 7. 14.
Feb 28. 1. 73

Digitized by Google

Polak. XXVIII-9

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

582403

DESCRIZIONE

DELLA

IMPERIALE E REGAL CAPPELLA PALATINA

DI PALERMO

DI

Cesare Pasca

BENEFICIATO DI DETTA REGAL CAPPELLA
E SOCIO DI DIVERSE ACCADEMIE

Palermo
STAMPERIA DI M. A. CONSOLE
1841

Digitized by Google

Digitized by Google

DESCRIZIONE

DELLA

R. CAPPELLA PALATINA

Digitized by Google

Digitized by Google

Alla Eccellenza

DEL MARCHESE D. ERRICO FORCELLA

GENTILUOMO DI CAMERA E MAGGIORDOMO DI SETTIMANA DI SUA MAESTA' IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, CAVALIERE GRAN CROCE, E GRAN COEDONE DELL'I. R. O. DEI SS. MAURIZIO, E LAZZARO DI TORINO, COMMENDATORE DEL R. ORDINE DI FRANCESCO I, DECORATO DELLA MEDAGLIA DI FERDINANDO I, COLONNELLO DE' REALI ESERCITI ALLA IMMEDIAZIONE DI S. M., CAVALIERE DI COMPAGNIA DI S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA, ED AMMINISTRATORE GENERALE DELLA REAL CASA E SITI REALI IN SICILIA.

Cesare Pasca

Sin d'allora che l'E. V. fu dal Re nostro signore destinato al nobile officio di amministrare la regal casa e quanto ne dipende, pose ogni cura non solo nel decorare il tempio palatino di nuovi musaici, ma più d'ogni altro nel promuoverne la magnificenza del culto. Però questo mio lavoro, quale ch' e' sia all'E. V. ben si addice, tanto più che me ne ha amabilmente secondata la pubblicazione. Il timore di offendere per avventura la dilicata modestia sua non lascia ch' io ricordi i suoi pregi letterarî segnatamente nelle greche discipline, e nelle arti belle. Bastami solo il dire, che chiamato agli ufficî della regal corte dalla giovinezza prima, ha saputo meritare da tre Monarchi onori e grazie, dai privati riconoscenza.

Piacciasi intanto sig. Marchese di accogliere questa mia fatica, e vivamente me le raccomando.

Digitized by Google

Allorquando i musulmani conquistata successivamente la Sicilia, costituirono Palermo principale sede del governo, innalzarono una ben munita fortezza in cima alla città verso ponente, in un luogo che nel loro idioma chiamavano *alhaal*, cioè l'*alto* per indicarne la elevazione [1]. Dopo lungo tempo tolta ad essi di mano dai normanni quest' isola, il gran Conte Ruggiero pensò a munir di ripari quella fortezza accrescendola di fabbriche, e di difesa. Il successore re Rug-

giero vi aggiungea due torri, la *pisana*, ove le gioje e i tesori della corona si custodivano, e la *greca*, nella quale stavano le pubbliche prigioni. In questo medesimo castello, di cui sarebbe vano il pretendere dopo tante immutazioni di rintracciar le vestigia, ed ove s'innalza al presente il magnifico palazzo del re nostro signore, venne fabbricata dalla pietà del re Ruggiero una chiesa, la quale prende il nome di regia cappella palatina, e ci vien contestato da un diploma autentico del 1140 [2] ove si legge in questa maniera: *Titulo s. Petri apostolorum principis intra nostrum regale palatium quod est in urbe Panormi ecclesiam fabricari fecimus summa devotione.* Ignorasi il tempo quando ne fu gittata la prima pietra, ma sappiamo solamente con certezza da un privilegio autentico [3] che l'anno 1132 venne istituita parrocchia da Pietro Arcivescovo di Palermo, con la piena annuenza dei canonici della cattedrale, e da ciò possiamo trarre argomento, che in quel tempo la chiesa per la parte delle fabbriche, se non per gli ornamenti, esser dovea nello stato di potervi esercitare il sacro culto. Abbiamo eziandio prove sicure del tempo della sua consacrazione, ricavan-

do da un diploma originale [4] essere avvenuta ai 28 di aprile dell'anno 1140. Intervennero a quella solennità socerdoti greci e latini, e fra gli altri vescovi Gualterio vescovo di Girgenti, e Stefano vescovo di Malta. È ignoto il nome del prelato che la consacrò; ma si congettura che fosse stato quel Pietro Arcivescovo di Palermo che la istituì parrocchia, e tanto più dal sapersi che la chiesa dell' Ammiraglio, detta oggi della Martorana, era stata per lo innanzi consacrata dall'Arcivescovo Gualterio, potrebbe farci credere, che la consacrazione delle chiese fosse stata un' attribuzione dell'Arcivescovo di Palermo.

Portico

In quanto all'esterno del tempio, per quel che possiamo rintracciare da pochi vestigî sottratti alle ingiurie degli anni, non siam lungi dal credere, che fosse stato sul principio decorato da portici dal lato di occidente e settentrione, come si osserva al presente dal lato di mezzogiorno, perocchè se la forma che fu adottata sin da' primi secoli della chiesa nel fabbricare i tempî , esigeva che vi fossero de' portici, la legge di simetria architettonica,

richiedeva parimenti di non dovere escludere i medesimi dalla parte anteriore, e dai due lati. E di fatti dal lato occidentale se ne osservano tuttavia i vestigî, perchè in alcune camere di abitazione sopra l'antisacristia, sonovi piccoli archi a volta di sesto acuto. Si scorge pure un segno manifesto di portico dal lato settentrionale, perchè vedesi tuttora la volta di antica struttura, formata secondo i tempi a piccole pietre riquadrate, e certamente questo portico dovette esser distrutto allorquando fu fabbricata quella porzione del regal palazzo, che prende ora il nome di *appartamento di S. Maestà*.

Dal lato meridionale non esiste il portico nella sua integrità, e serve ora con massima irregolarità di prospetto alla regia cappella, e fu certamente sostituito al prospetto del lato di occidente, distrutto, allorquando si aprì il passaggio, che serve di comunicazione dal piano inferiore al piano superiore, ove trovasi l'appartamento accennato. Si vede in questo portico meridionale un ordine di archi acuti disuguali fra di loro, e sono sostenute da sette colonne di granito, all'infuori di una sola ch'è di cipollino; sono diverse fra di loro per dimensioni della grossezza e dell'altezza, ed

hanno le basi di marmo attiche, e i capitelli alcuni misti, ed altri che vorrebber dirsi compositi. In mezzo a questi archi, se ne offre uno più grande in fronte all'attuale porta maggiore, e siccome contiene quasi il doppio della corda degli altri archi dello stesso lato, è verisimile che nei tempi di appresso, quando si aprì questa porta, de' due archi si fosse formato un solo per servire d'arco d'ingresso.

Nel 1506 regnando Ferdinando d'Aragona denominato il cattolico, il Cantore della regal cappella Giovanni Sanches, fece adornare la parete del portico di lavori a musaico, come vien contestato da una sincrona iscrizione latina formata dello stesso musaico, e collocata nella parete che quì riportiamo.

SVB.DIVO.FERDINANDO.HISPANIARVM.TRIVS.Q
SICILIÆ.AC.HYERVSALEM.REGE.CATHOLICO
CANTORE.REV.°IOHANNE.SANCHES.V.I.D.1506
HIC.RVDIS.INTERNO.PARIES.INVIDERAT.AVRVM
DIVITIIS.CANTOR.FECIT.ET.ARTE.PAREM

Nè vogliamo inclinare all'opinione del Pirri, e del Fazzello nel volere attribuire al fondatore normanno, lo abbellimento della parte

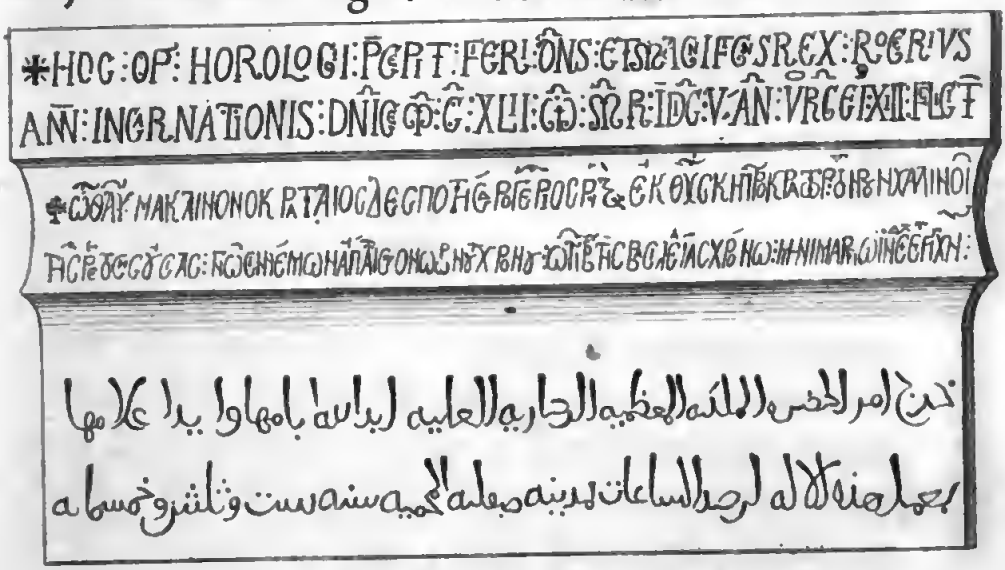
inferiore della parete con tavole di marmo cipollino e riquadri a musaico, in quella maniera che oggi la vediamo, non potendo accordarsi con le parole della citata leggenda, dalle quali si rileva essere stata pria di quel tempo disadorna; onde possiam congetturare che fosse stata abbellita questa metà inferiore della parete nel tempo stesso che il detto Cantore Sanches ne decorava di musaico la parte superiore. Noi ignoriamo qual soggetto quei musaici mostrassero, e il Pirri canonico tesoriere della nostra regia cappella che potea ogni giorno vederli, contentossi solamente dire con brevissime parole, che vi erano rappresentate figure di santi e di animali, senza aggiungervi un motto, che almeno il soggetto de' dipinti significasse. Piacque però all'augusto re Ferdinando I nella sua residenza in Palermo verso il 1800, essendo Cantore Serafino Castro, di decorar meglio questo portico con nuovi musaici, e distrutti gli antichi i quali erano guasti dal tempo, commise l'incarico del nuovo lavoro a Santo Cardini pittore e musaicista, che in quel tempo era stato eletto nella qualità di direttore. Quest' opera fu condotta con molta lentezza per lo spazio di trentasette anni, e con grandissimo dispendio. Diresse dapri-

ma il Cardini, e fece egli stesso un quadro a musaico, che riuscì di cattivo stile in quanto al disegno, ove si vede il genio di Palermo nell'atto di sostenere una medaglia col doppio ritratto di Ferdinando I, e Maria Carolina; fece inoltre eseguire sopra fondo d'oro varî fatti della storia di Davide, e fra essi vedesi l'uccisione di Assalonne nell'atto di trovarsi inviluppato pe' capelli nella quercia, e poco appresso l'imagine di Gioabbo a cavallo sul punto di dirizzar la lancia contro Assalonne, e nell'ultimo quadro scorgesi Davide nel momento di ricevere l'annunzio della morte del figliuolo, e sonovi altre figure che rappresentano edifizî, boscaglie, e guerrieri: formano finalmente un second'ordine alcune medaglie di varî santi della chiesa greca e latina. Relativamente a questi musaici molte cose ci convincono del poco sano avvedimento dell'artista; nè vorrò per questo biasimare que' che poteano aver parte nella direzione de' medesimi sapendo certo essere stato rimesso il tutto al consiglio, e volontà del Cardini. E pria di tutto fu trascurato di livellar bene la parete, dal che risulta, che alcune pitture a musaico, in certi punti emergono, in certi punti avvallano. La scelta de' soggetti non

è peranco da lodarsi, perchè appartenendo essi come quelli dell'interno alla storia dell'antico testamento, era miglior senno di scegliere quelli che riguardavano il fondatore Ruggiero; ma quel ch'è più, essendo il Cardini pittor di maniera, così le figure eseguite sopra i suoi cartoni riuscirono goffe e pesanti da meritare riprovazione da' meno intelligenti dell'arte, sia per la inesattezza del disegno, sia per le tinte diverse dal vero, e per le ombre gagliarde di troppo, le quali cose costituiscono nell'arte una maniera oltremodo viziosa e discordante da quella gentile, e pacata de' musaici interni. Di migliore effetto riuscirono e pel colorito, e pel disegno i due ultimi quadri dello stesso portico, eseguiti successivamente dopo la morte del Cardini cioè, quello di Davide che perdona Semei, e quello del re Ruggiero nell' atto di porgere il diploma di fondazione a Simone Cantore, se non che dirò solamente pel quadro di Davide, che mancando alle pietre ed agli smalti del musaico tutte le gradazioni delle tinte, era miglior partito se fosse stato meno affollato di figure in piani diversi.

Nel pilastro del lato sinistro di chi riguarda, vedesi una lapide in tre lingue, cioè latina.

greca e saracena [5] d'onde si ricava esservi stato a' tempi di Ruggiero un orologio nel regal palazzo; ma non si sa il luogo preciso ov'era collocato, nè la sua particolare struttura; il Tychsen arabista tedesco credette essere stato un orologio a sole, interpetrando per isbaglio la parola *sublime* in quella di *solarium*. La iscrizione ha questo sentimento. *Quest'opera dell'orologio fu ordinata farsi dal magnifico re Ruggiero, l'anno dell'incarnazione di Cristo 1142 del mese di marzo indizione quinta, e del suo regno l'anno XIII.*



Finalmente due bassi rilievi, ed iscrizioni di recente collocati nei pilastri angolari del portico fatti dallo scultore Alberto Quattrocchi, ci richiamano alla memoria la na-

scita nel 1800 dell' infante Ferdinando figlio primogenito di Francesco I e Maria Clementina d'Austria, che morì in Napoli fanciulletto di pochi mesi, e nel 1810 la nascita del nostro augusto re Ferdinando II. Si fa pure ricordanza delle nozze delle figlie di Ferdinando I, cioè di Maria Cristina nel 1807 con Carlo Felice di Savoja, e di M. Amalia nel 1809 con Luigi Filippo che divenne poi re de' francesi.

Nel portico meridionale che abbiamo già descritto, vedesi la porta d'ingresso esterno con architrave retto. Essa è alta quindici palmi e mezzo, e larga sei, all'intorno ricorre una cornice di marmo con foglie di acanto fiancheggiata per tutta la estensione da una fascia a musaico. Sono le imposte fatte di legno di noce ripartite in dieci riquadri verticalmente disposti e contornati da fasce rabescate, e nei compartimenti del centro sono rappresentati a mezzo rilievo due fatti principalissimi relativi alla storia del principe degli apostoli cioè; la vocazione, e la consegna delle chiavi. Non vuolsi certamente giudicare che l' architetto nella fondazione della chiesa, abbia voluto formare il maggior ingresso da questo lato di mezzogiorno, perocchè secondo la disciplina ecclesia-

stica, piantavasi il maggiore altare all'oriente per seguire il costume de' fedeli che dirigevano verso quel lato le preghiere a Dio, ed aprivasi l' ingresso al lato d' occidente; ma quantunque fosse questo l' uso ordinario come si scorge nelle altre chiese del medio evo, non neghiamo che nella costruzione de' tempî, ebbesi pure riguardo per la distribuzione delle parti alla natura del sito disponendole in modo diverso sebbene contrario all'uso, pieghiamo a negare bensì, che la situazione del luogo avesse obbligato a non seguire l' architettura ecclesiastica nella formazion dell' ingresso, mentre tutte le fabbriche del regal palazzo che circondano la cappella palatina ne' suoi lati, sono di epoca posteriore. Onde da quei vestigî fin quì mentovati, possiamo presumere, che sul principio la facciata della chiesa era dal lato d'occidente, ed eravi un portico detto *pronao* con due porte minori corrispondenti agli archi degli angoli estremi, ed una porta maggiore nel centro. Le due porte minori doveano essere più grandi potendosene osservare le dimensioni dalla parte dell'antisacristia ove stanno gli stipiti antichi con cornice attorno di marmo bianco a foglie di acanto, ed è naturale supporre che furono esse

impiccolite e fu murata la porta di centro, allorquando per l'aggregamento di altri reali appartamenti, tolto il portico da questo lato di ponente aprirono la porta maggiore nel lato di mezzogiorno.

Venendo ora a descrivere l' interno del tempio, è da osservare ch' esso è diviso in tre navate, una maggiore centrale e due laterali minori , e comprendendovi la parte posteriore presenta la forma di una croce latina. La lunghezza della nave di centro è di palmi settantadue, e la larghezza poco più di ventiquattro, e nelle navi minori la larghezza sopravanza per poco gli undici palmi. Due fila di colonne cinque per ogni lato dividono le tre navate, e sostengono archi a sesto acuto, e unendovi le colonne binate che sorreggono l'arco trionfale, e due negli archi della *protesi* e del *diaconico* sono in tutto sedici. Il tetto della navata del centro è formato di tavole dipinte e intagliate a cassettoni, in ognuno de'quali vi è un rosone contornato di caratteri cufici, e fra venti rosoni uno solo ne venne interpetrato dal Morso nel 1798 e contiene le lodi del fondatore. Le navate minori hanno soffitte di legno dipinto e sono a linea inclinata verso il muro esteriore, e presentano degl'incavi trasversali a guisa di

grandi scanalature. Le mura interne poi del tempio sono nella metà superiore adornate di storiato musaico, e nella inferiore fino all'altezza di oltre a dodici palmi, vestite di marmo cipollino con riquadri a musaico e tondi di porfido, e sono sormontati da una fascia con fregi a forma di merli dello stesso lavoro. Forse ai tempi di Ruggiero erano queste mura disadorne, nella stessa maniera come vediamo al presente quelle del duomo di Morreale, le quali hanno le sole croci della consacrazione, e sembra potersi ricavare dalla cronaca di Romualdo Salernitano d' essere state abbellite le dette pareti con tavolatura di marmo cipollino ed altri ornamenti ai tempi di Guglielmo I, perchè parlandosi nella citata cronaca di ciò che fece questo re nel nostro tempio leggesi: *et ejus parietes pretiosi marmoris varietate vestivit;* le quali parole non potrebbero riferirsi ad altro, se non a questa parte del tempio. Nella navata del centro fra le mura che stanno sopra gli archi, e propriamente ne' punti che corrispondono ne' centri dei medesimi, si aprono piccole finestre ad arco acuto, cinque per ogni lato, ed altrettante con lo stess'ordine nel muro di mezzogiorno e settentrione delle navate minori, e due finestre cieche nel muro occidentale, e diffondono una luce debole propria di un santuario del

medio evo: deve pure rimarcarsi il pavimento delle navate, e del *presbiterio* formato tutto a musaico di pietre dure, che presenta degl'intrecci di color sempre vario. Come ogni ragion ci persuade, fu fabbricata la chiesa in gran parte di materiali presi d'altre opere demolite. [6] Se ne dia una ripruova di fatto con istituire un esame su i membri di questo edifizio, le colonne sono d'altezza, e grossezza per poco differenti, e diverse fra loro per la qualità del marmo, essendovene sei di cipollino, e dieci di granito, e le quattro di cipollino che sono nella nave hanno nella metà superiore del fusto delle scanalature verticali, e le due delle colonne binate, sono in tutta la estensione scanalate a spira. I capitelli comechè alcuni di ordine corinzio o composito, non presentano la bella forma antica, ma quella che mano mano andò alterandosi ne' bassi tempi, ve n'ha alcuno poi che per la sua particolare forma, sembra tolto a qualche edifizio arabesco.

Nella navata minore del lato dritto evvi l'*ambone* sostenuto da due colonne di cipollino con scanalature a zig-zag, e da due pilastri di forma quadrata con capitelli arabeschi, sonovi pure fra le medesime, due colonnette di saravezza con capitelli di forma mista, fra i quali credesi che anticamente vi fosse

stato un piccol fonte battesimale. Secondo l'antica liturgia della chiesa leggevasi nell'ambone l'epistola e il vangelo, e come segni dell' uso a cui venia destinato, si veggono in fronte tuttora un'aquila e un leone, emblemi degli evangelisti, e l'angelo e il bue che doveano essere rappresentati negli altri lati non sono più esistenti; è ragionevole il supporre che l'*ambone* sia stato ingrandito potendosi dedurre dalla qualità del musaico troppo discordante dall'antico, e dalla irregolarità della sua forma avendo avuto di tempo in tempo mutazioni diverse.

Il *presbiterio* è nel punto centrale della croce, e s'innalza sopra cinque gradini e lascia uno spazio quasi quadrato; in ciascuno dei quattro lati si volta un arco a sesto acuto, e l'arco trionfale che dà ingresso a questo luogo, è sorretto da colonne binate, essendovene una di granito, e l'altra di cipollino come noi dicemmo con scanalature spirali. Il detto *presbiterio* è chiuso ai lati da larghe tavole di marmo bianco adorne di lavoro a musaico, e formano spalliera ai stalli del coro, e la separano dalle sue ale ove corrispondono la *protesi* e il *diaconico*. Dalla parte della *nave* è chiuso da una balaustrata di marmo traforato, e dalla parte del *santuario* da larghe tavole di porfido circoscritte da una corni-

ce di marmo bianco a foglie di acanto. Sugli archi che s'innalzano nei lati del *presbiterio* posa una cupola semisferica che dal suolo sottostante sino alla sommità centrale presenta la distanza di palmi 66, 1/4. Otto piccole finestre apronsi al di sopra del piè dritto di detta cupola, la quale nell'interno è abbellita di figure a musaico in fondo d'oro. Vedesi nel centro il Redentore a mezza figura colossale entro un circolo, nell'atto di benedire i fedeli alla maniera dei greci, e intorno al circolo sta scritto in lettere greche: *il cielo è il mio trono, e la terra il mio sgabello dice il Signore onnipotente.* Circondano il Redentore quattro arcangeli e quattro angeli a tutta figura con bastoni in mano, e ciascuno dei quattro arcangeli oltre il bastone, trattiene in mano un globo con croce in cima; avendo il Ciampini veduto simili figure in altre chiese antiche, dichiara difficile ad interpetrarsi i bastoni degli angeli, tuttavia il globo e il bastone potrebbero ben denotare di avere essi dominio nella chiesa e nel mondo. I dodici profeti minori a mezza figura entro a circoli, e i quattro maggiori grandi quanto il vero adornano il tamburo della cupola, e tutti hanno in mano una scritta con epigrafi greche relative alla venuta del Messia, e ai

quattro angoli del tamburo medesimo, sono rappresentati dentro a quattro nicchie gli Evangelisti, molti di questi menzionati musaici divenuti guasti, furono ristaurati dal Cardini. Sulla fronte dell'arco che dà ingresso nel *santuario* vedesi l'Annunziazione. Un segmento di cerchio di colore azzurro denota il cielo, e da questo partonsi due raggi su i quali scende lo Spirito S° in forma di colomba verso la Vergine che sta ritta, e dall'altro lato vedesi l'angelo nunziatore; e agli spigoli di detto arco sono incastrate due colonnette di porfido. Nella fronte interna dell'arco trionfale che sta di rincontro, è raffigurata la presentazione al tempio. Vedesi s. Giuseppe di grandezza naturale che reca in una gabbia le due tortore da offerire, e la Vergine che ha nelle braccia il divin fanciullo, e dall'altro lato sta il vecchio Simeone, e la profetessa.

Dopo il *presbiterio* per quattro gradini che formano lo spazio ove esser dovrebbe la *solea*, trovasi l'ingresso al *bema* o vogliam dire il *santuario*, ch'è rivolto all' oriente sollevato sopra un gradino dal suolo di esso, e signoreggia tutta la chiesa : apresi in fondo un emiciclo ove sta il maggiore altare di moderna formazione, ed è fiancheggiato da due emicicli minori che corrispondono nell'altare di s. Andrea e di s. Pietro ov'erano ne' tempi

antichi le mense della *protesi*, e del *diaconico*, e in ognuno di questi emicicli eravi in mezzo una finestra, e tutte tre le finestre furono murate verso il 1800, sostituendo nei loro vani delle figure a musaico eseguite ai tempi del Cardini, negli angoli poi inferiori di questi emicicli si trovano incastrate secondo l'uso degli arabi certe colonnette corinzie, cioè due di porfido nell' emiciclo centrale, e due di marmo detto di saravezza, in ciascuno degli emicicli laterali. Nell'alto fondo dell' emiciclo del centro, che corrisponde nell' *abside*, evvi la mezza figura colossale del Salvatore, che benedice il popolo alla maniera dei greci, e trattiene con la man sinistra un libro aperto, ove sta scritto in greco e in latino: *Io sono la luce del mondo, chi cammina nelle tenebre non avrà il lume della vita.* Inferiormente sonovi cinque figure, nel mezzo ove aprivasi un'ampia finestra, vedesi la Vergine addolorata di grandezza maggiore del vero, sopra un seggio, opera di cattivo stile eseguita sopra il cartone del pittore Gaspare Serenario. A destra di Nostra Donna si vedono s. Maria Maddalena e s. Pietro, e a sinistra s. Giovan Battista, e s. Giacomo, e tutte con greche iscrizioni, all'infuori di s. Gregorio papa, e s. Silvestro, che si vedono nella fac-

cia interna de' pilastri dell'arco orientale con i loro nomi scritti in latino, per cui sono stimate queste due ultime figure di formazione posteriore; al di sopra sonovi due arcangeli.

Vicino al *bema* nel luogo propriamente che chiamasi la *solea*, dovrebbe essere collocato il regal soglio tanto per ragion degli esemplari dell'antichità, quanto per ragion dell'antico rito della chiesa, tramandatoci dallo storico Sozomene nelle sue *antichità ecclesiastiche* [7] ; costui riferisce che sin da' primi secoli, il monarca nelle funzioni sacre prendeva posto presso i ministri del culto. Per mancanza di prove non possiamo determinatamente stabilire nè il sito, nè l'epoca quando fu eretto nella nostra cappella il soglio reale, è certo però sia nell' epoca della fondazione della chiesa, sia in tempi posteriori, non potea l' architetto piantarlo nella *solea* attese le ristrette dimensioni della medesima, la quale corrisponderebbe secondo l'architettura rituale di que' tempi in quello spazio che vedesi con quattro gradini fra il *presbiterio* e il *bema*, e che in talune chiese offre una maggiore estensione; adunque avuto riguardo alla topografia della chiesa, il luogo che potea ritrovarsi per la collocazione del soglio, era quello dove lo vediamo al presente. Per riguardo

poi ai tempi degli aragonesi, abbiamo una pruova sicura, che fosse piantato in questo medesimo sito, perchè si scorge nel musaico lo stemma aragonese, che indica il tempo della ristaurazione. Esso dunque è situato nell'estrema parte della navata del centro, nella parete occidentale che sta in fronte alla maggior cappella. È sollevato sopra cinque gradini, e viene lateralmente circoscritto da due sponde di marmo fregiate di finissimo musaico, e dalla parte del muro ove forma spalliera, terminano i musaici a figura piramidale, con singolar magistero eseguiti da imitare una finissima tapezzeria. Di mezzo alla parete superiore è rappresentato a musaico Gesù di grandezza colossale, a' cui lati stanno gli apostoli Pietro, e Paolo a tutta figura, e pendono dall'alto due angeli ginocchioni, e al lato di s. Pietro vedesi ripetuto lo stemma aragonese, per denotare le ristaurazioni di questi musaici.

Cappella del Sacramento

Nel lato sinistro del *presbiterio* vi è la cappella del Sacramento, ove era la mensa della *protesi*, nella quale andavano riposte negli antichi tempi le oblazioni de' fedeli; evvi al presente un piccolo altare tutto formato di musaico moderno, il cui lavorio non ha alcun pregio, e sopra di esso vedesi il cibo-

rio per riporvi l' Eucaristia. In questa cappella nella volta semicircolare ch'è di fabbrica laterizia, vedesi rappresentata l'assunzione; stanno in giro di grandezza naturale gli apostoli sul momento di mirare il transito della Vergine, a' lati della quale stanno due angeli che le additano il cielo. Nella metà superiore dell' emiciclo vedesi l' imagine di s. Andrea a mezza figura oltre il naturale. Sono nella metà inferiore due santi, s. Barnaba e s. Stefano in mezzo a' quali sta il Patriarca Giuseppe che conduce Gesù pargoletto. Sembra al Mongitore ragionevole il supporre, che nello stesso sito dov' è il s. Andrea, dovea esservi rappresentato ne' primi tempi la imagine dell'apostolo s. Pietro, in corrispondenza della cappella del lato opposto, ove vedesi la figura di s. Paolo; egli congettura che nell'occasione di qualche ristauro vi fu sostituito il s. Andrea, affin di restare la ricordanza della chiesa dedicata a questo apostolo che fu distrutta. Era essa chiesa in vicinanza del regio palazzo nella contrada detta Khemonia e formava limite del distretto parrocchiale del nostro tempio palatino dal lato di occidente. [8] Sono stati recentemente rimossi dal muro di questa cappella due palchetti di disgustosa apparenza, che rendeano men bella, e men ampia la chiesa. Nella de-

molizione del palchetto di legno, che sporgeva nella metà superiore del muro settentrionale, fu ritrovato un arco antico, che ora ingrandito serve ad adattarvi un palchetto per la regal corte. È da notare, che essendo state sgombrate le tavole, che ricoprivano il muro ne'due lati del menzionato arco antico, parve esso muro senza intonaco, e vedevansi le piccole pietre squadrate delle quali era formato secondo il modo di costruire di quell'epoca; può da questo congetturarsi, che quell'arco fosse stato formato sin dalla fondazion della chiesa, e forse servia come arco d'ingresso al palchetto per uso della regal corte normanna. E tanto più incliniamo a seguir questa opinione perchè scorgiamo la mentovata cappella del sacramento in quanto alle pitture a musaico, di un ordine distinto di quelle della cappella di s. Pietro, del lato opposto, ove sono sette pitture a musaico relative alla vita del Salvatore; la circostanza di ritrovarsi il muro settentrionale ingombro del palco regio, impedì forse l'architetto di potervi collocare le storie di nostro Signore, e riunirle in continuazione di quelle della cappella di s. Pietro per seguire il medesimo sistema dei musaici delle navate, e volle solamente adornar le pareti con diverse figure di santi, che eran tenuti in divozione nell'epoca nor-

manna: così nell'interna fronte dell'arco settentrionale che riguarda il palco sono rappresentati cinque santi; s. Nicolò grande quanto il naturale, ed a mezza figura s. Mercurio, s. Nestore, s. Dimitrio, s. Teodoro il Terone, gli ultimi quattro vestiti da guerrieri. Nella metà inferiore del muro settentrionale sono rappresentati grandi quanto il vero le figure di s. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio, s. Giovan Crisostomo, ed agli angoli ove sono due finestre sonvi da un lato una seconda imagine di s. Nicolò, e dall'altro quella di s. Gregorio Nisseno. Nel muro occidentale che forma angolo, con quello ove trovasi l'attuale palchetto, si vedono tre figure muliebri di grandezza oltre il naturale cioè, s. Agata, e un'altra figura il di cui nome è mutilato, in mezzo alle quali sta s.ª Caterina in abiti reali, come si scorge nelle antiche medaglie riportate dal *Dufresne*, e sta sopra a queste figure una finestra. Nel lato dritto di chi riguarda il palco vi aggiunsero ai tempi del Cardini la veduta di un bosco, profittando di un'antica figura di s. Giovanni dell' antico musaico, non ostante che rimane la detta figura senza espressione conveniente a quella rappresentazione, scorgendosi accanto alla Madonna dell'Itria, con una scritta in mano con caratteri greci; nel lato sinistro è stato già formato di buono

stile un quadro che rappresenta la predicazione di s. Giovanni nel deserto, e questo fatto ben si lega con gli altri che sono nella cappella di s. Pietro denotanti la vita del Salvatore.

Cappella di s. Pietro

Nel lato dritto del *presbiterio* vi è la cappella di s. Pietro, ove si conteneva ne' primi tempi la mensa del *diaconico* per tenervi i ministri preparati i vasi, e gli arredi delle sacre cerimonie; certamente dovea esser sul principio dedicata all'apostolo s. Paolo, perchè nella sommità dell'emiciclo vedesi la mezza figura colossale di questo apostolo; ed inferiormente in mezzo alle antiche figure di s. Sebastiano e s. Filippo, scorgesi sant'Anna colla Vergine, però questa cappella vien denominata di s. Pietro, perchè sopra l'altare sta collocata una statua di marmo che rappresenta il principe degli apostoli, opera di Giovan Battista Ragusa scultore palermitano, che fiorì nel cominciamento del secolo XVIII. Nella volta semicircolare di questa cappella vollero esprimere gli artisti con lavoro a musaico la venuta dello spirito santo sopra gli apostoli; veggonsi i dodici apostoli seduti in giro, diverse linee partendosi da un circolo superiore posano nelle teste de' medesimi,

e pretesero con esse esprimere le lingue di fuoco; ma ci sembra cosa impropria all'assoluta semplicità del divino spirito, il veder rappresentato sul capo di ciascun apostolo una colomba, potendo bastare per denotare la venuta dello Spirito santo, quella sola che vedesi nel centro della volta, come si osserva nel duomo di Morreale in una pittura sullo stesso argomento. Nelle pareti di questa cappella ove apronsi sette finestre, si veggono sette quadri a musaico, che dimostrano le principali storie della vita del Salvatore cioè: la sua nascita, l'avviso dell'angelo per rifugiarsi in Egitto, l'entrata in Egitto, il battesimo, la trasfigurazione, la resurrezione di Lazaro, e l'entrata in Gerusalemme; in quest'ultimo quadro puossi particolarmente ammirare l'unità della composizione, e la convenienza dell'espressione, con un bell'arieggiare di teste.

Musaici

Tutti i musaici che adornano l'interno del tempio interessano la storia dell'arte, perchè questi lavori sebbene anteriori a gran parte di quelli delle chiese d'Italia, e in un secolo in cui l'arte era o quasi spenta, o in uno

stato di depravazione, pure non mancano di pregi sì per l'insieme del disegno, sì per una vivace espressione, che in quelle d'Italia non si trova, come anche per la diligente esecuzione. I diversi soggetti che si proposero gli artisti di rappresentare, furono scelti in modo da non violare in quanto alla composizione la storica verità, e da destare un maggior interesse ne' riguardanti. Noi li riferiremo secondo la maniera come sono ripartiti. Nella sommità della cupola è rappresentato il Redentore di grandezza oltre al naturale, e intorno a lui i ministri ed esecutori della volontà divina cioè, gli spiriti angelici, al di sotto i profeti che predissero la venuta del Salvadore al mondo, e gli evangelisti che promulgarono co' loro scritti la novella legge. Sono poi rappresentate nelle mura che stanno sopra le arcate della navata del centro 34 storie dell' antico testamento. Cominciano dapprima le maravigliose opere de' 6 giorni e indi i principali fatti accaduti a' nostri progenitori Adamo ed Eva, ed ai loro figliuoli Caino, ed Abele: i fatti di Noè fino alla confusione delle lingue, i fatti di Abramo, e di Giacobbe sino alla lotta ch'ebbe questo patriarca con l'angelo. Tutte queste pit-

ture sono ripartite in due ordini, e girano progressivamente in modo da riempire le pareti intermedie alle finestre dell'uno, e l'altro lato della nave. In quanto alle storie del nuovo testamento, oltre le sette pitture della cappella di s. Pietro sopraccennate, che riguardano la vita del Salvatore, cinque storie della vita di s. Paolo adornano la parete della nave minore del lato dritto, cioè: Saulo nell'atto di ricevere gli ordini per perseguitare i cristiani, la sua conversione nel momento che sente dal cielo la voce del Signore, il di lui battesimo per mezzo di Anania, la disputa in cui confonde i giudei, e la sua fuga dalla città di Damasco. Da questo lato medesimo cominciano i fatti della vita del principe degli apostoli, che ricorrendo in giro nel muro della navata sinistra, se ne contano fino al numero di nove, e sono cioè: san Pietro nelle carceri, l'angelo nel momento di liberarlo, la guarigione dello zoppo innanzi la porta del tempio, la guarigione di Enea paralitico, la resurrezione di Tabita, l'incontro dell'apostolo con s. Paolo alle porte di Roma, i prestigî di Simone Mago, e Simone Mago che precipita in terra per virtù di s. Pietro;

ne' muri intermedì a tutte queste pitture, e ne' sottarchi sono effigiate le imagini dei più eccelsi santi della chiesa, alcune a mezza figura, altre grandi quanto il naturale, le imagini muliebri sono poste quasi riserbatamente, e vedonsi ne' lati interni delle navate minori forse per essere meno esposte alla vista.

Gli abiti che adornano le figure, e le insegne che hanno nelle mani, sono secondo il grado di loro gerarchia, e lo stato di beatitudine che hanno meritato, così hanno i diaconi l'incensiere, il libro i confessori, la corona i martiri, e sopra ogni imagine sta scritto il nome del santo che si rappresenta, stimandosi allora abuso grandissimo di riverire imagini sconosciute. Le figure dei musaici della *solea* hanno le iscrizioni in greco, e quelle delle navate in latino.

Ed è pure da rimarcare che i normanni i quali estesero l'uso de' musaici nelle chiese colla rappresentazione di sacre storie, intendevano seguire il costume delle chiese orientali, e in quest'ultime bensì scorgeansi più frequenti le mezze figure che le intiere, specialmente nelle figure muliebri. Del che non si diedero pensiero i normanni adopran-

do soltanto le mezze figure sotto gli archi, o in altro sito ove la località non permetteva altrimenti.

Del tempo in cui furon fatti questi musaici, abbiamo poche notizie e incerte. Dubitavasi per lo innanzi se il fondatore normanno avesse cominciato ad abellirne il tempio; nè per altro sarebbe stato irragionevole il supporlo, perciocchè leggesi in un diploma di Ruggiero, che intendeva egli dopo le riportate vittorie, e l'ottenuta corona, innalzare un monumento al Signore, che certamente nè per l'ampiezza, nè per la preziosità de' materiali impiegati, potea esser proporzionato al suo proponimento, se non era decorato magnificamente di musaici. Tuttavia simile congettura ha dovuto cedere per lungo tempo per difetto di autentiche prove alla testimonianza di Romualdo salernitano 9, scrittore dell' epoca normanna che n' attribuisce l'onore a Guglielmo successor di Ruggiero. Però vedesi intorno al timpano della cupola un' iscrizione greca in versi in una fascia a musaico in fondo d'argento fatta eseguire da Ruggiero. Dalla interpetrazione che ci lasciò manoscritta nel 1837 Luigi Garofalo beneficiato di questa regia cappella, onor delle

lettere siciliane, si può dedurre con certezza d'essersi cominciati i musaici ai tempi di questo monarca, e leggesi in questo modo:

Αλλους μεν αλλοι των παλαιων βασιλεων
Σεβασμους ηγειραν αγιοις τοπους,
Εγω Ρογεριος δε ρηξ σκηπτροκρατωρ
Τω των μαθητων προκριτω του δεσποτου
Τω ποιμεναρχη και κορυφαιω Πετρω
Ω Κριστος εστηριξε την εκκλησιαν
Ην αυτος εσχεν αιματος χυσει ξενη
. . . . . .
Ινδικτιωνος τρις . . . . . .
Ετους παρατρεχοντος ακριβει λογω
Του πεντεκοστου προς δε και προτου μονου
Παραδραμουσης χιλιαδος εξαδος
Συν το εκατον εξακον μετρουμενοις.

Tradotta in italiano ha questo sentimento:

Altri imperatori una volta eressero altri luoghi onorandi ai santi, io però Ruggiero re scettripotente al primo de' discepoli del Signore, all' arcipastore corifeo Pietro, a cui Cristo confermò la sua chiesa ch'egli ebbe in effusione ammiranda del sangue . . . . . indizione tre volte . . . vertente l'anno, con esatta ragione cinquantesimo oltre della prima unità, correndo il sesto migliaio, col sesto centinaio misurati.

Questa maniera di calcolare è la costantinopolitana che contava alla venuta di Gesù Cristo 5508 anni; così sottraendo questo numero dall'epoca indicata dalla iscrizione, cioè 6651 restano 1143 che indicano l'anno a cui essa si riferisce, che corrisponde undici anni pria della morte di Ruggiero. Dalla cennata iscrizione a musaico, che si scorge nella cupola, e sotto le figure nella stessa guisa lavorate, abbiamo una certezza, che queste furono fatte per ordine del re Ruggiero e vivente lui, volendo però conciliare l'autorità di Romualdo salernitano, che lasciò scritto nella sua cronaca avere il primo Guglielmo fatto adornar la chiesa di musaici, con la data istorica de' musaici della cupola riferita al detto re Ruggiero, pare che se ne possa dedurre di avere quel monarca ordinato, e cominciato i musaici della chiesa, dandovi principio da quelli della cupola, ma che per la lentezza che naturalmente richiede un tal lavoro, e per la sua morte avvenuta nel 1154, non potè compiere che quelli esclusivamente dell'interno della cupola, molto più che i musaici della iscrizione essendo collocati nel timpano, e dovendo servir di base a quelli superiori, dovettero esser prima terminati, e lo spazio

di 11 anni trascorso dal 1143 epoca ivi segnata fino al 1154, epoca della morte di Ruggiero, potè verisimilmente essere impiegato al compimento delle moltiplici figure, e del vasto campo della cupola, e forse delle pitture della *solea*. Talchè il successore Guglielmo seguir volendo la magnificenza di Ruggiero, fece eseguire tutti gli altri musaici delle tre navate, e formando essi la maggior parte de' lavori, Romualdo scrittore contemporaneo, ne attribuì tutto il vanto al primo Guglielmo.

Circa gli artefici che lavorarono i musaici nel nostro tempio, è prevalsa presso alcuni scrittori la opinione, che fossero stati greci, ma senza alcun fondamento.

In tutte le nostre antiche cronache non trovasi fatta menzione alcuna degli artisti adoperati dai principi normanni e svevi, sia nelle fabbriche, sia nelle pitture, sia ne' musaici da loro posti in uso negli edifizî sacri, e profani. Se si dovesse stare alla opinione di una cronaca di un certo Aurelio, citata dal Tornamira nella vita di s. Rosalia, si saprebbe soltanto che gli artisti adoperati nella regal cappella palatina furono greci; ma nessuno ha veduto mai questa cronaca, e il

passo citato dal Tornamira sull'oggetto, è in lingua spagnuola versione come si dice dal greco fatta dal d'Amico, per cui i critici hanno messo in dubbio l'esistenza della cronaca, e dell'autore; però rivolgendo noi l'attenzione alla storia di que' tempi, possiamo cavare qualche congettura ben fondata circa la patria degli artefici, se non ai loro nomi, che il tempo ci ha del tutto nascosto. All'epoca della dominazione normanna erano in quest'isola molti discendenti dalle antiche greche famiglie divenute siciliane, molti procedenti da famiglie bizantine, quì stabilitesi nel tempo che la Sicilia soggiacque ai cesari d'oriente, molti discendenti da famiglie romane e saracene, che quì aveano fatto stanza da più secoli: or l'architettura, la pittura, la scultura, e l'arte del mosaico erano coltivate da essi loro, e non pochi monumenti abbiamo de' tempi anteriori al governo normanno, che ben dimostrano che i siciliani di greca, bizantina, romana, o saracena origine ben coltivassero quest'arte. Solo è da osservare quanto al mosaico, che gli arabi rifugissero per il precetto del Corano, di rappresentare figure umane o religiose, e che la pittura, scultura, e mosaico,

unicamente impiegassero negli ornati. Essendo adunque queste arti ben conosciute in Sicilia è strano il supporre, che i principi normanni abbiano chiamato artisti da Grecia, come avvenne in Italia, in cui essendo quasi spente siffatte arti verso il secolo XI fu mestieri praticare. Alcuni crederebbero di trovare argomento nelle parole del Malaterra[10] a supporre l'opinione contraria alla nostra, perocchè questo scrittore normanno riferisce che Ruggiero, nell'occasione di fabbricarsi la chiesa di Troina, abbia chiamato gli artefici da ogni luogo: *Caementarios conducens undequaque agregat*, e secondo essi dovrebbe intendersi di essere stati chiamati da ogni paese straniero. A dir vero la sola testimonianza dello storico Malaterra espressa colle citate parole, c' impedisce di poter conoscere evidentemente questo fatto; ma crediamo bensì potersi la detta testimonianza piegare in favor del nostro supposto, dal ritrovare negli edifizî sacri e profani, posto in uso l'arco acuto, e dal vedere eseguiti gli ornamenti alla maniera degli arabi. Da tali circostanze abbiamo una prova evidente, che i principi normanni si valsero dei nostri artefici, peroc-

chè l'arco acuto non era adoperato nè dai greci, nè dai popoli d'occidente, d'onde i normanni venivano; e certamente se gli artefici fossero stati stranieri, avrebbero posto in uso nella costruzione degli edifizî la loro propria architettura, nè avrebbero potuto piegarsi alla imitazione delle opere degli arabi, lo che solamente potea intervenire agli artefici nazionali: questi avendo sempre sotto gli occhi i lavori dei saraceni, veniano quasi forzati ad imitarli sia nelle fabbriche, sia nelle decorazioni.

Dopo d'aver descritto il tempio in tutte le sue parti, e i mosaici che lo decorano, può di leggieri scorgersi che l'architettura di esso tempio, è certamente di quello stile che i francesi appellano *ogivale* dalla forma degli archi acuti, e che potrebbe dirsi più complessivamente con la denominazione di *arabo-normanna*; perocchè i normanni furono i primi ad avvalersi in Sicilia della forma di tali archi, della decorazione, e profusione di ornamenti degli arabi, adattando a questi sacri edifizî la pianta delle antiche basiliche romane che servivano per aule di giustizia.

Mancando al nostro tempio il prospetto, e forse il portico corrispondente al lato oc-

cidentale, ove esser doveano, anche collocare due campanili [11] ai due lati, ed essendo distrutto l'altro portico settentrionale, e per avventura riformato quello meridionale, noi manchiamo di parti essenziali del tempio per potersi giudicare dell'esterna decorazione, rimanendoci solamente gli archi acuti, e le finestre a saettiere le quali appartengono allo stile sopra indicato.

Quanto alla pianta, essa non presenta alcuna novità; perocchè è quella consueta delle basiliche, e della croce latina. In Sicilia prevalea allo stesso tempo la forma della croce greca per le molte chiese, che officiavano secondo il rito greco, e per l'esempio delle chiese di oriente, dal cui patriarcato per molti anni fu dipendente; ma siccome Ruggiero si rese devoto ai romani pontefici, per principî di politica, così in quasi tutte le chiese da lui, e dai principi normanni successori costruite, volle adottare la croce latina, come in questa di s. Pietro, nel tempio di Monreale, e di Cefalù si scorge, senza che fosse vietata bensì la pratica della croce greca nei sacri edifizî innalzati da' particolari, come in quella di s. Maria dell'Ammiraglio costruita da Giorgio Antiocheno, di s. Cataldo e in altre.

Per porre termine alla descrizione del nostro tempio, fa mestieri dir qualche cosa della chiesetta sotterranea che vedesi sotto il coro. È da giudicare di essere stata formata nell'epoca normanna quando fabbricavasi il tempio superiore; perciocchè nel medio evo prevalea generalmente l'uso di formar sotto le chiese de' luoghi sotterranei, o vogliam dire, delle *cripte* ove accorrevano i fedeli a dirigere le preghiere al Signore. Due fughe di gradini conducono all'interno di essa, e il lume vi s'introduce da una porta nel lato meridionale sotto gli archi dell' atrio del regal palazzo. Posa la volta sopra archi acuti sorretti da due robusti piloni collocati nelle parti intermedie. Vedesi una maggior cappella molto internata con altare di marmo, e sopra di esso evvi un dipinto ad olio che denota la Vergine, che si venera sotto il titolo della Madonna delle Grazie; siede essa maestosa, e con amorevolezza sostiene sulle braccia il divin fanciullo, nei volti delle quali due figure, si scuoprono manifesti i segni di vicendevole affetto; il dipinto è di buono stile, e credesi opera dei primi tempi del secolo XVIII; e dal sapersi che nel 1584 veneravasi in questo luogo un'imagine sotto lo

stesso titolo, come si legge in una lapide, puossi congetturare che sia questa una copia di una antica pittura, che forse fu resa guasta dal tempo. In fronte alla detta cappella se ne scorge un'altra dedicata al Ss. Crocifisso, e i fedeli vi concorrono con grandissima divozione in tutti i venerdì di marzo.

Il Pirri facendo menzione di questo luogo sacro di cui favelliamo, dice essere stato il medesimo uno speco sotterraneo ridotto alla divozione de' principi; e pare da ciò doversi comprendere, che ai suoi tempi oltre di questa cappella, doveano esservi altri luoghi sotterranei, e difatti si veggono tutt'ora alcuni corridoi a volta semicircolare, che per la loro costruzione vogliamo riferirli all'accennata epoca normanna.

Quivi pure aveano negli antichi tempi i canonici la loro sepoltura; le iscrizioni lapidarie che vi scorgiamo ci richiamano alla memoria gl'illustri personaggi sepolti. Emmanuele Filberto di Savoia morto nel 1624, e Anello Moura marchese di Castelrodrigo che chiuse i giorni nel 1677 ambidue vicerè di Sicilia, e quì sono ancora deposte le ceneri di Teresa Ali Ponsoni consorte del vicerè Fogliani.

Dalla cronaca di Aurelio che abbiam di sopra citato, ricavasi che s. Pietro recandosi in Palermo, insegnò in queste catacombe ai primi fedeli la parola del Signore. Prevalse tanto nei tempi antichi l'opinione dell'arrivo di s. Pietro in Palermo allorchè dall'Africa portossi in Roma, che per difetto di sinceri documenti, s'interpetravano in modo strano le dubbie testimonianze del Metafraste, e lambiccavansi di cavare dalla storia del Tucidide, e del Polibio l'itinerario di simili viaggi fatti dai romani, e dai cartaginesi, per trovar qualche circostanza in favore del supposto. Il Pirri non rigettò del tutto la opinione. La sostenne acremente il Mongitore, e molti scrittori di appresso copiandosi gli uni agli altri a vicenda la confermarono; ma la sana critica con cui il Dileo, e il dottissimo canonico di Giovanni hanno discussa una tal materia, fa che siamo necessitati a rigettare i non ben autenticati supposti di leggende scritte in un'età priva di lumi, e dell'arte della critica.

Culto sacro

Sin dai tempi di Ruggiero la regia cappella era assistita da canonici come ci vien con-

testato dal diploma del 1132 [12], e sappiamo essere stati otto sin dal 1140 [13] ai quali il magnifico monarca normanno assegnò delle pingui prebende. Il Fazello [14], il Pirri, e Francesco Baronio nella sua opera *de majestate panormitana* han voluto affermare che Ruggiero trasferì gli otto canonici dalla chiesa dell'Ammiraglio detta oggi della Martorana e destinandoli alla regia cappella ve ne aggiunse altri quattro. La opinione de' cennati scrittori che han compilato le loro storie molti secoli dopo non è appoggiata a nessun documento, e inoltre è da riflettere, che costando per carte autentiche essere stata la chiesa dell'Ammiraglio compita nel 1143 [15], ed in quell' anno stesso dotata, non è da presumere, che pria di quel tempo fosse stata assistita da canonici; talchè Ruggiero li avesse potuto trasferire nella nostra cappella palatina. Per gli altri quattro canonici che furono inseguito aggiunti ai primi, non possiamo determinatamente fissar l'epoca della loro istituzione, solamente troviamo farsi chiara menzione di essi in una scrittura del 1274 sotto il governo di Carlo d'Angiò [16], siccome parlasi in essa di alcuni assegnamenti spettanti sin da tempi antichi a dodici ca-

nonici, ed ai chierici del tempio; così è da giudicare che i detti quattro canonici fossero stati aggiunti pria, sebbene per difetto di documenti ne ignorassimo l'epoca del tutto. Or questa chiesa dotata di privilegi e rendite, istituita parrocchia, ed assistita in tutti i tempi da persone di gravità, dalle quali furono eletti diversi prelati, venne a ridursi ai tempi dell'imperator Carlo V° nel 1535 a tale stato di decadimento, che vi mancò quasi interamente il servigio del culto divino. [17] Furon cagione di questo le guerre dei Chiaramontani, per cui fatti padroni de'beni ecclesiastici vennero meno le rendite della chiesa, e non ritraendo i canonici altro profitto dalle loro prebende, che pochi pesci tonni che davano nel tutto il valore di venticinque scudi annuali, furono costretti ad abbandonare il culto del tempio, e v'intervenivano solamente poche volte per celebrarvi alcune festività principali nel corso dell'anno. Informato il re Filippo II° dello stato della chiesa dal vicerè Marcantonio Colonna, e dal regio visitatore Francesco del Pozzo, per sue lettere date in Madrid li 12 dicembre del 1586 riordinò questa chiesa e capitolo, e stabilì in essa otto canonici,

un sottociantro, un maestro di scuola, sei corodati, quattro diaconi e la musica con la dote di 3500 scudi annuali sopra gli spogli e sedi vacanti. [18] Parve poi che fosse poco il servigio pel culto divino, e tenui le prebende, per cui Filippo III°re di Spagna e di Sicilia, per sue lettere date in Madrid li 20 di agosto del 1612, accrebbe il numero de' canonici a dodici, e stabilì otto corodati e sei diaconi con l'accrescimento di altre mille scudi: [19] in progresso di tempo per la generosa pietà dei principi è stata la chiesa arricchita di privilegi, e rendite di ogni maniera. Al presente il capitolo è formato da dodici canonici secondo l'antica fondazione come abbiamo riferito di sopra, vi presiede una sola dignità ch'è il Cantore, il quale ufficio viene esercitato dal vescovo Mr Epifanio Turrisi, il suo annuo assegnamento proviene da censi sopra tre feudi, cioè il feudo detto del Ciantro, Ciantrotto, e l'Aspra, e ne ritrae la somma quasi di once 400 annuali. Dalle visite fatte dai regì visitatori Giacomo Arnedo nel 1552, Francesco del Pozzo nel 1580, Emmanuele de Guero nel 1590 si ricava, che nel capitolo oltre del Cantore eravi pure negli antichi tempi la dignità di Tesoriero, che oggi

è un semplice ufficio che si conferisce ai canonici ogni anno. L'abito canonicale è il rocchetto, e mozzetta concessa per bolla di Urbano VIII° nel 1633, e nel 1799 fu pure concessa ai canonici la cappamagna, e la mitra.

Il clero è composto di sedici beneficiati, cioè il sottociantro, il maestro di scuola, otto corodati compresi due maestri di cerimonie, e sei diaconi così detti per l'ufficio diaconale ch'esercitano; usano tutti l'*almuzio* di seta, e questo per concessione del vicerè duca di Alcalà a relazione di Pietro Neila giudice della monarchia nel 1633, al che intervenne l'assenso del cardinal Doria arcivescovo di Palermo, ond'egli nel sinodo dice di questi corodati *quos almutio decoravimus*. Il capitolo e clero è di libera collazione della corona; ma nel 1802 [20] volle il re Ferdinando I° istituire un numero di venti chierici regî, i quali diretti nella pietà, e nelle buone discipline, ordinò che fossero promossi secondo l'antichità agli ascensi dei canonicati.

La cappella palatina siccome fu istituita parrocchia sin dal 1132 come noi dicemmo, amministra i sacramenti a tutti gli abitanti del regal palazzo; il Cantore viene investito

della dignità di parroco, ed è assistito da un cappellano sagramentale. Da quel che possiamo ricavare dal privilegio di Pietro arcivescovo di Palermo, e dallo storico Fazello [21] il distretto della parrocchia nell'epoca normanna si estendeva per tutto il circondario dell' antico castello: dal lato di mezzogiorno sino alla chiesa di s. Giovanni degli Eremiti, dalla parte dell'oriente tutto quello spazio che venne poscia reso piano, e che oggi forma quello spianato di figura quadrata innanzi la prospettiva del regal palazzo, dal lato d'occidente il giardino ove s'ergea la chiesa di s. Andrea la quale era in vicinanza del palazzo reale verso le mura della città, nel qual luogo ai tempi del Pirri eravi la chiesa della Madonna dell'Itria, dal lato settentrionale tutta quella parte che sovrastava il fiume Papireto, che prendeva il nome di Jalca. Negli antichi tempi esercitavasi il *jus* parrocchiale fuori del distretto ch' era stato assegnato, e si dispensavano i sagramenti al capitolo e clero in qualunque luogo della città; ciò diede motivo a gravi controversie, perchè dagli arcivescovi fu giudicato un abuso del tutto contrario alla primitiva sua istituzione fatta dall' arcivescovo Pietro, la

quale sebbene confirmata dal cardinal Doria nel 1634, nulla si aggiunge oltre a quello che fu prescritto nella prima concessione fatta dall'accennato Pietro.

I canonici, e il clero sono esenti della giurisdizione dell' ordinario, e riconoscono per loro superiore il Cappellano maggiore, la quale dignità è stata di recente conferita a monsignor arcivescovo Pietro Naselli; tuttavia molti suoi dritti un tempo furono usurpati, così la regia cappella fu riputata la propria dell' arcivescovale giurisdizione di Palermo, ed anche del Giudice della Monarchia, quella di Calascibetta, del vescovo di Catania, come si scorge da molti atti così civili, che criminali negli archivî vescovili. Sulla competenza della giurisdizione nacquero perciò molte quistioni, che per lungo tempo rimasero indecise; ma per sostenere i dritti della corona, il capitolo deliberò col sovrano consenso nel 1794 di commetterne l'incarico al canonico Serafino Castro, e a due canonisti, i quali concordemente decisero, che la cappella palatina sia una chiesa collegiale, e parrocchiale, e il distretto che le fu assegnato fu l'intiero regio castello, che può considerarsi per la chiesa,

come una specie di diocesi che non fu mai compresa entro i confini dell'arcivescovato di Palermo, che la giurisdizione vescovale sopra questa quasi diocesi fu sempre riserbata alla regal corona, e questa giurisdizione fu esercitata immediatamente riguardo alla collazione della dignità di cantore, e de' canonicati, e per mezzo di un prelato delegato circa agli affari dello spirito. In conformità di questi principî il Re Ferdinando I° in quell'anno medesimo [22] venne a dichiarare che gli arcivescovi non esercitassero per qualunque circostanza giurisdizione sulla regia cappella e sui membri di essa, nè il Giudice della Monarchia, nè qual siasi prelato nelle altre chiese regie.

Le rendite della regia cappella sono provenienti da diversi fondi. Da un documento del 1274 sotto il governo di Carlo I° d'Angiò [23] risulta che il capitolo, e clero era solito percepire per concessione de' re antecessori un' annua distribuzione di tonni sulle tonnare di Solanto e s. Giorgio. In appresso convertita in rendita, fu valutata per decisione del consiglio d'intendenza li 31 marzo 1829, nella somma di once 74 poco più poco meno che annualmente si pagano sopra la tonnara di Solanto.

Ad once 406 ascendono i legati per celebrazione di messe che di tempo in tempo sono stati assegnati da pii testatori.

Once 120 annuali sopra il vescovado di Catania furono assegnate da Filippo IV° [24] nell'anno 1665 al capitolo e clero in aumento delle prebende.

Per la riscossione di queste menzionate rendite il capitolo elige ogni anno de' procuratori.

Inoltre sopra il fondo di spogli, e sedi vacanti provengono alla nostra regal cappella once 3381 le quali sono assorbite in gran parte nel mantenimento del culto divino, cioè: nella celebrazione di messe de' sovrani defunti, nelle prebende, nella rinnovazione degli arredi sacri, nel mantenimento della musica, e si comprendono eziandio nella menzionata somma once 684 annuali, che fanno fronte alle spese de' musaici, e agli stipendì di un numero di artisti addetti alla ristaurazione del tempio. Per serbarsi un sistema uniforme su i diversi rami della regal casa, la tesoreria generale corrisponde le dette somme all'Amministrador generale sig. Marchese Forcella il quale assume l'incarico d'amministrarle.

Uomini Illustri.

Pria di condurre a fine la descrizione del nostro tempio, non tralasceremo di far menzione delle persone più cospicue che vi si destinarono al servigio del Signore. Nel secolo XII° fu canonico di questa cappella Ugo Falcand storico. Si sa di certo che non fu siciliano, potendolo desumere da talune espressioni della sua opera, ma più presto è da giudicare che nato in Normandia fosse stato da' suoi parenti condotto in Sicilia giovanetto. Egli scrisse in buon latino i fatti de' suoi tempi sotto il regno di Guglielmo primo cognominato il cattivo ed una parte di quello di Guglielmo secondo cioè una dell'epoche in cui la Sicilia è stata maggiormente combattuta da turbolenze, e parco di parole seppe stringerli in brevi narrazioni. Il candore della sana latinità, la gravità delle parole, e l'amor del vero che si dimostrano in qualsiasi luogo dell'opera gli han fatto meritare la fiducia degli scrittori posteriori. Dedicò egli la sua storia a Pietro Tesoriere della Cattedrale di Palermo, con epistola senza data, ma che si crede composta soltanto

nel 1189, poco tempo dopo che succedette la morte di Guglielmo secondo. Nel 1550 Gervasio di Tournay canonico di Soisson pubblicò il primo a Parigi la storia del nostro scrittore dietro la scorta di un manoscritto della biblioteca di Matteo Languejone vescovo di quella città, poscia riscontrata con un manoscritto più corretto è stata ristampata nella *biblioteca sicola* del Caruso, e dopo dal Muratori e dal Burmanno. Il Fazello nella sua storia di Sicilia attribuisce l'opera in discorso ad un certo Guiscardo fondato sulla ragione che il suo nome si trova premesso ad una antica copia che ha avuta sulle mani; ma tale prova non sembra bastante per togliere all'accennato nostro scrittore l'onore di essere riguardato da tutti i critici siccome il vero autore di una storia tanto spesso ristampata sotto il suo nome.

Contemporaneo al citato scrittore normanno fu *Gualterio Ofamilio* inglese. Costui era Cappellano di Errico II° re di Inghilterra il quale avendo da dar la di lei figlia Giovanna in moglie a Guglielmo II° re di Sicilia mandò circa l'anno 1151 Gualterio acciocchè istruisse il suo futuro genero nella

pietà e nelle lettere, e vuolsi che da lui questo re avesse appreso l'arte di comporre versi, fu molto familiare del detto Guglielmo il quale grato alle sollecitudini del buon istitutore lo promosse a varî ufficî ecclesiastici perocchè fu canonico della nostra regal cappella e Decano della chiesa di Girgenti, ed ai 28 di settembre del 1169 fu consagrato arcivescovo di Palermo alla presenza della regal Corte normanna. Egli nello reggimento della sua diocesi addimostrò somma cura, ed ecclesiastico zelo.

Nel secolo XVI° fiorì nella nostra cappella palatina nella qualità di Cantore *Giovanni Antonio Viperano*. Questo letterato ebbe i natali a Messina nel 1549, fattosi ecclesiastico apparò la dialettica, e la scienza della divinità con grandissimo frutto.

I suoi talenti nel ministero del pergamo estesero in breve la di lui riputazione, e gli procacciarono la stima del Cardinale Granvelle allora vicerè di Napoli. Recatosi in Ispagna vi ottenne la più favorevole accoglienza da Filippo II° che gli conferì il doppio ufficio di cappellano, e di suo storiografo, poco tempo dopo ritornato in Sicilia nel 1581 venne eletto Cantore. Nel 1587

ottenne un canonicato nel capitolo di Girgenti, e l'anno seguente il vescovado di Giovenazzo nella Puglia. Governò la sua diocesi per 20 anni con molto zelo e prudenza, e morì nel mese di marzo del 1610 in età avanzata. Fu seppellito in una cappella della sua cattedrale in cui il suo successore gli fece costruire un sepolcro con un onorevole epitaffio. Questo prelato fu storico, oratore e poeta, e le di lui opere sono state raccolte in Napoli nel 1606 in tre volumi in foglio, e tale raccolta è divenuta rarissima. Fra il numero degli illustri personaggi ebbe pure la regal cappella il celebre storico *Rocco Pirri* il quale nacque nel 1573 a Noto antica città della Sicilia, fu con sommo nostro decoro canonico Tesoriere, e nel 1643 dopochè il re Filippo IV° avealo eletto suo storiografo lo promosse al vescovado di Cefalù ch' egli rinunziò ostinatamente. Morì nel 1651 in età di 74 anni e fu sepolto nel monastero di Sant' Elisabetta in Palermo. Il nostro Rocco Pirri essendo giovanetto pubblicò un opuscolo sopra i sinonimi nel 1594, il qual'ebbe approvazione dai dotti e venne ristampato con aggiunte nel 1607. Scrisse la storia del glorioso S. Cor-

rado Piacentino, e dopo pubblicò la cronologia de' Re di Sicilia. Scrisse principalmente la *Sicilia Sacra* opera importantissima nella quale intese dar l'origine di ogni chiesa sì vescovale, che abaziale, e pubblicò diplomi e privilegi inediti sì greci che latini, che seppe con arte diplomatica interpetrarli, ricavandoli da diversi archivî del regno.

Meritano pure essere ricordati il can. Tommaso Angelini, il can. Antonino Casaga, e Pietro India cantore, e vescovo, e regio giudice della Monarchia, che cessò di vivere nel cholera del 1837. Finalmente la nostra regia cappella ebbe ancora in questi ultimi tempi fra il numero de' dotti suoi ministri *Luigi Garofalo*, il quale nacque in Palermo agli 8 di luglio del 1792 da Domenico Garofalo, e Girolama Agati; destinossi egli sempre ai doveri di sacerdote, che però non distrussero in lui l'abito di attendere operosamente ad utili studî. Avea nel 1831 pubblicato una poesia latina intitolata la *Visione di Gorgia;* ma alle grazie della poesia non si seppe accomodare giammai, e sapendo le avrebbe tenute a vile, giudicando, che la chiesa da' suoi ministri chiedesse applicazioni

troppo più gravi che non eran gli epigrammi, e le elegie. In quell'anno stesso avea mandato a luce la traduzione di Gorgia Leontino ove in quattro discorsi facevasi ad illustrare la vita, le opere, la filosofia e l'eloquenza del greco oratore. A quest'opera pregevole per la colta favella, per la gravità dello stile, e per la copiosa erudizione, si mischiò una voce di biasimo, perchè avea egli magnificato di troppo l'eloquenza di Gorgia, mentre riguardavasi come difettosa l'eloquenza, e la dialettica di quell'oratore. Inoltre nel 1832 ebbe cura il nostro Garofalo di ristampare l'opera della *Repubblica di Cicerone* per la prima volta pubblicata da Angelo Mai, e volgarizzata da Pietro Odescalchi. Il Garofalo si rivolse ancora dopo d'avere ricevuto incarico dal governo, ad illustrare i monumenti che ritrovansi nell'archivio della chiesa palatina della quale era beneficiato sin dal 1816. A tale oggetto pose in rassegna tutti gli originali in pergamena ch'esistono nel nostro archivio, e trasse dal manoscritto del d'Amico che si conserva nella libreria del Comune, quelle carte che mancavano nel medesimo archivio, e che potea lo stesso d'Amico aver veduti gli originali or mancanti; ma que-

sta collezione terminava verso il fine del secolo xv°, ove finiscono le pergamene, e perciò per condurre la serie fino ai nostri giorni, scelse dai volumi dell'archivio che sono presso a novanta, le carte diplomatiche che facevan rilevare la costituzione, e il reggimento della regia cappella. Nel 1835 pubblicò il Tabulario ove tutte queste carte autentiche latine, e greche ed un diploma arabico interpetrato dal prof. Giuseppe Caruso trovansi riunite con metodo cronologico senza interessarsi della materia, od originalità delle medesime. Divulgatasi quest'opera, ebbero a leggersi nei giornali le esagerazioni di chi grandemente ne esaltò l'importanza, come di chi disprezzolla affatto. Io confesso che nel Tabulario del Garofalo si contengono degli errori de' quali non sono mai esenti le opere di questo genere, perocchè i caratteri evanescenti di qualche logoro diploma, le parole di difficile paleografia, le carte non autentiche a cui bisogna fidarsi per mancanza di originali fanno inciampar negli errori quelli, che si danno a trattar siffatte materie spinose, tuttochè non manchi loro giudizio, e perizia d'arte; a rendere più corretto il Tabulario il sac. Niccolò Buscemi nel 1839

mandò alle stampe un' importantissima appendice ove trovansi le molte diverse lezioni per le quali alcuni luoghi ottimamente si emendano, sonovi corrette le false date, e rivendicate le incerte, e pubblicate alcune carte originali del tutto inedite. Il Garofalo svolgendo i diplomi rendevasi informato dello stato del tempio e delle variazioni seguite in più secoli, fecesi perciò a compilare una storia ove dopo esaminata l'architettura e i musaici, e interpetrate le iscrizioni, ne descrisse l'origine, la liturgia, i privilegi, e le rendite; quest'opera rimase manoscritta, e posseduta dagli eredi. Morì il Garofalo li 6 luglio del 1837 sopraffatto da un'antica affezione morbosa alle reni.

Serie Cronologica

de' Cantori della R. Cappella palatina di Palermo.

ANNO DELLA ELEZIONE	NOME DEI CANTORI
.....	Simone.
1164	Eutropio.
1187	Pietro.
1197	Matteo di Castronovo.
1200	Bartolomeo.
1220	Nicolao.
1224	Gualfrido.
1253	Basilio.
1256	Giovanni.
1258	Donadeo di Theta.
1266	Federico.
1267	Giovanni Misnelio.
1295	Bartolomeo Siniscalco.
1300	Filippo Sanches de Cesur.
1307	Bernardo de Fores.
1309	Ogerio di Verzolo siracusano.
1337	Aldoino di Reinaldo.
1344	Orlando Brunello messinese.
1355	Francesco di Catania.
1363	Francesco di Vitale.
1391	Filippo Guirrisio.
1392	Bernardo di Figuera.
1394	Guglielmo Oliva.

ANNO DELLA ELEZIONE	NOME DEI CANTORI
1397	Ruggiero di Vaccaloro da Cefalù.
1398	Francesco di Napoli.
1406	Antonio di Colers.
1410	Simone di Rosso.
1427	Vassallo Speciale di Noto.
1428	Antonio di Lentini.
1430	Guglielmo Vitale palermitano.
1436	Alemanno di Siscar.
1453	Nicolao di Joxa.
1455	Giacomo Gallarati o Desantis.
1456	Giacomo di Barbo.
1457	Giacomo Gagliardo.
1458	Gabriele Enguera.
1467	Bartolomeo Segrera.
1470	Federico di Vitale palermitano.
1484	Giovanni Martino di Vitale.
1491	Gisismondo Agliata palermitano.
1492	Alfonso di Aragona.
1493	Alfonso Cortes.
1495	Giovanni Sanchez.
1520	Francesco Sanchez.
1525	Martino di Antiguerren spagnuolo.
1526	Ferdinando Rodriquez di Siviglia.
1536	Giovanni di Bologna.
1537	Giovanni Roderico di Porto Carrero.
1559	Benedetto Lomelino genovese.
1581	Giovanni Antonio Viperano messinese.
1589	Girolamo Pisignano.

ANNO DELLA ELEZIONE	NOME DEI CANTORI
1592	Guglielmo Cantavena.
1599	Agostino di Basile calabrese.
1627	Filipppo Barresi messinese.
1635	Luigi Alfonso de los Cameros.
1646	Antonio Collorafi.
1655	Ferdinando del Castillo palermitano.
1662	Angelo di Grazia.
1666	Giovanni Quingles palermitano.
1713	Francesco Catena e Natoli.
1734	Teodoro Lorenzo e Navarro spagnuolo.
1749	Giuseppe Filingeri.
.....	Dopo la morte del Filingeri rimase vacante la dignità di Cantore per lungo tempo a causa di quistioni di giurisdizione tra il Giudice della monarchia, e l'Arcivescovo di Palermo, ed in quel tempo gli affari della R.Cappella veniano regolati dal Canonico Decano.
1790	Simone Pietro Judica.
1800	Serafino Castro.
1811	Antonio Palermo.
1812	Baldassare Leone.
.....	Questo Cantore fu istituito Vicario del Cappellano maggiore, perchè li 12 marzo 1818 essendo stato eletto Mr Berengario Graviua Cappellano maggiore con la residenza in Napoli, il Re ordinò, che gli affari delle chiese reali di Sicilia fossero diretti dal cantore della r.cappella nella qualità di Vicario della cappellania mag.
1818	Benedetto Chiaramonte.
1827	Pietro India vescovo.
1837	Epifanio Mª Turrisi vescovo.

CANDELABRO

Digitized by Google

sentato in diverse guise solea per l'ordina-

Digitized by Google

Digitized by Google

Accanto all' Ambone che vedesi nel lato dritto della nave della chiesa palatina avvi un candelabro di marmo bianco, che i scarpellini chiamano *grechetto* e che giudicasi lavoro del secolo XII contemporaneo alla chiesa. Gli ammiratori delle arti antiche non troveranno nel contemplarlo finezza di lavoro, perchè l'arte pargoleggiava ancora in quei dì, e gli scarpelli esprimevano in marmo una cotal figura umana da quasi non dar segno di vita, e di grazia; però non potranno fare a meno di non estimare quello spirito d' invenzione , ch' ebbe l'artista nel presentarlo di una foggia non ordinaria. Le forme usate dagli antichi in tal genere di monumenti, non sogliono discostarsi da quei primi modelli che inventarono gli artisti greci. Le are formano ordinariamente la base de' candelabri, e rammentano quelle su cui nei tempi più remoti si ardevano le legna resinose per illuminare, lo stelo o per meglio dire lo scapo dei candelabri, che secondo la fantasia degli artefici è stato presentato in diverse guise solea per l'ordina-

poli dell'uva ove più ove meno. Quì vedesi una figura di un atleta ignudo con un panno ad armacollo che trattiene la nuda spada vicino al petto, è poggia il piè destro sopra una fiera, e il sinistro ch'è rotto, dovea rialzarsi alquanto ed appoggiarsi ad un tralcio. Da un lato di questa figura avvi un cane con collaretto, che insiegue due fiere implicate fra le circonvoluzioni della vite, dall'altro lato sonvi degli uccelli fra i grappoli, e le frondi in atto di svolazzare, o di beccarsi l'un l'altro: forse queste figure non sono dovute se non che alla fantasia dell'artefice, il quale le avrà imitate da più antichi lavori de' saraceni, essendo particolar costume di questi di rappresentare nei lavori di pittura, o scultura delle boscaglie, e delle cacce di animali diversi; vien terminata questa parte da quattro aquile disposte in giro con le ali spiegate che si aggrappanó con gli artigli sopra la vite. Nel pezzo che siegue il già descritto dopo un giro di foglie di acanto sono rappresentate varie figure. Entro una conca sostenuta da quattro angioli vedesi la figura del Redentore sopra un seggio vestito della tunica, e del pallio (fig. 1) il quale trattiene con la sini-

stra il libro della legge evangelica, e con la destra è in atto di benedire il popolo. Una figura (fig. II) vedesi ai piedi del Redentore e rappresenta un ministro della chiesa in atto sommesso, e riverente, ed è vestito della casula, e della tiara. Sonvi allato della conca ov'è rappresentato nostro Signore due figure (fig. III IV) cioè un angelo che con la sinistra abbraccia un uomo, e con la destra gli stringe la mano, la figura che rappresenta l'uomo è semignuda senonchè dai lombi in giù è ricoperta da un panno, e con la mano sinistra che solleva in alto sostiene una coppa.

Con queste figure già descritte, ebbe di mira l'artefice, secondo io giudico, di voler significare la redenzione di Cristo, ed era ben naturale che abbia voluto denotare questo fatto, essendo il candelabro destinato a collocarvi il cereo pasquale; solo conviene riflettere ch' egli non adoperò certamente que' simboli che gli avrebbe potuto apprestare la divina scrittura ma è da dire che tutta la composizione delle figure debbe attribuirsi alla imaginazione di lui. La spiegazione potrà avvalorare la mia congettura. Sotto la figura del Salvatore parmi lo

Fig. III.
Fig. IV.
Fig. I.
Fig. II.

artista abbia voluto rappresentare un ministro del rito degli Ebrei per raffigurare la cessazione della legge antica la quale alla comparsa di Gesù Cristo era sul punto di avere adempito al suo scopo cioè d' aver condotto gli uomini a Gesù Cristo , e ciò è conforme al detto dell'apostolo che scrivendo ai Galati volle rassomigliare la legge degli Ebrei ad un pedagogo che conduce i fanciulli al retto vivere. Nè potea l'artista con essa figura rappresentare il re Ruggiero siccome pretenderebbero alcuni, mentre tutte le figure in questo basso rilievo han tra di loro un nesso ed hanno per oggetto di simboleggiare come noi dicemmo la redenzione di Cristo, e sebbene presso gli artisti fosse prevalso l'uso di rappresentare i re normanni ai piedi del Salvatore come nel musaico della Martorana vedesi il re Ruggiero, e nel musaico sopra il regal soglio del Duomo di Morreale vedesi Guglielmo Secondo, tuttavia quest'uso potea aver luogo per denotare il legitimo possesso che ebbero del regno questi principi, e di fatti per mostrare ch' era provveniente da Dio, vedesi negli accennati due musaici Gesù Cristo che corona in uno il re Ruggiero, e nel-

l'altro il secondo Guglielmo, laddove in questo basso rilievo se si volesse prendere questa figura per il detto Ruggiero non gli si potrebbe dare alcun significato che possa riferirsi alla totalità della composizione. Per rendere ragione delle altre due figure (fig. III e IV) dobbiamo considerar l'Angelo come un messaggiero che da parte del Signore rassicura l'uomo della verificata redenzione, e l'uomo sodisfatto nel suo desiderio solleva in alto il calice come un seguale del mistero adempito a cui sottomette la sua fede.

Dopo un ordine delle medesime foglie di acanto circolarmente disposte vedesi lo scapo senza foglie, ma s'inalzano intorno ad esso diversi steli, che ripiegandosi ad anelletti serrano in mezzo ciascuno un fiore, od una piccola fronda. Quattro uccelli di preda girano d'intorno, ed uno di essi trattiene con gli artigli un rettile che morde la coda di un cane; questi volatili allungano il collo, e vanno a rimbeccare le code di altri quattro uccelli aquatici; sono essi disposti nei quattro lati, e distendono il corpo in alto quasi in modo di toccare col becco l'antico cratere del candelabro. In questa parte in tempi posteriori venne congiunto un altro pezzo

commesso all'antico con un cerchio di ferro, e vien formato da quattro figure nei quattro lati, che levano in alto le braccia per sostenere un'ampia tazza di superficie concava, la rozza forma delle figure l'inesatezza del disegno, e dei contorni ci convincono essere questa opera dei principî del secolo XV. Si ha luogo a congetturare che il candelabro in tempi più rimoti fosse collocato in altro sito, e che in seguito volendolo adattare nel luogo dove lo vediamo al presente fossero costretti ad aggiungere quest'altro pezzo fino all'altezza dell' ambone per ridurlo più adatto all'uso delle sacre cerimonie.

Digitized by Google

DEL MOSAICO

Digitized by Google

La denominazione di musaico ha origine dal vocabolo *musivum*, e deriva secondo alcuni scrittori con lo Scaligero da *musa* quasicchè denotasse un lavoro che richiede genio ed ingegno pari all'estro delle muse.

La pittura musaica non ammette fra gli altri materiali che la compongono, che le pietre, e i vetri colorati tagliati in piccola quadratura, e insieme commessi sopra un fondo di stucco arrivano ad imitare tutte le gradazioni della pittura. Conviene aggiungere, che presso altri scrittori chiamasi il musaico *opus vermiculatum* (lavoro a vermicelli) ma si applica più particolarmente a quei musaici nei quali le pietre, che li compongono, non sono di figura quadrata o rettangolare, ma si allungano e s'incurvano a guisa di vermicciuoli, o lombrici.

Presso i romani fu conosciuta l'arte del musaico verso i tempi di Augusto, e a giudicar degli avanzi di antichità, pare che i musaici in origine non li avessero posti in uso che per i soli pavimenti. Impiegavano per tal lavoro de' pezzuoli di pietra piutto-

sto quadrati, che bislunghi di vario colore, coi quali veniano rappresentati piante, fogliami, cacce e simili, lavorati sopra un fondo di nero, ed alcune volte di marmo bianco. Per i documenti citati dal Cicognara sappiamo pure, che in Italia i lavori a musaico furono esercitati fin dalla rimota antichità. Diversi monumenti rimastici dall' epoca de' saraceni attestano aver fiorito eziandio quest' arte nella Sicilia fin da quel tempo. Volendo poi argomentare dalla estensione, e dal numero dei musaici che si lavorarono nell'isola, e principalmente in Palermo dall' epoca normanna fino all' aragonese, perchè quelli del Duomo di Messina appartengono a quest'epoca essendo ivi rappresentato Pietro d'Aragona, e sua moglie Costanza, convien credere che presso di noi fosse una scuola fiorente di mosaicisti, la quale per vero dire andò mancando nel secolo decimoquinto, e quantunque ricaviamo da uno strumento [25] del 1471, che un certo maestro Domenico Cangemi di professione marmoraro, nome solito darsi agli scultori in Sicilia nei tempi antichi, avesse avuto l'incarico di ristorare i musaici della cappella essendo cantore Federico Vitale, trovia-

mo le ristorazioni di quell'epoca con poca arte eseguite, come può di leggieri conoscersi dai risarcimenti del muro interno settentrionale del tempio eseguiti nel 1460, e 1462 sotto il governo del re Giovanni di Aragona, come vien contestato dalle iscrizioni apposte nelle pareti stesse del tempio. Ciò dimostra che l'arte del musaico anzichè progredire in meglio dai tempi normanni iva deteriorando in Sicilia; però non vuolsi negare che si conservava appo noi, e principalmente per l'interesse della riparazione delle pregevoli opere antiche, difatti da Sicilia si chiamava per i musaici del Duomo d'Orvieto un siciliano rammentato nelle appendici del Vasari. Ulteriori notizie non abbiamo di altre riparazioni sino all' epoca del re Vittorio Amedeo, che per altro si solevano indicare nella detta regal Cappella con la iscrizione, e lo stemma del re che governava. Sappiamo bensì che Antonio Novelli padre del celebre pittore Pietro, ed un certo maestro Pietro de Oddo nel 1512 rammentato da Delgiudice nella sua storia del duomo di Morreale esercitavano l'arte del musaico in quella città d'onde erano nativi, e vuolsi credere verisimilmente ch' eglino non solo attendessero

alle ristorazioni di quelle di Morreale, ma che all'occorrenza de' piccoli guasti della regal Cappella fossero chiamati in Palermo. Vittorio Amedeo di sopra citato fece venire da Roma nel 1718 un certo Leopoldo del Pozzo all'oggetto di ristorare i musaici, assegnandogli lo stipendio di onze due al giorno sopra gli spogli, e sedi vacanti delle prelazie di questo regno, [26] ma costui non essendo stato ritrovato molto abile nell' arte del musaico, venne tosto rimosso da quell'ufficio, e rimandato via. Carlo III Borbone recandosi in questa capitale nel 1735 per coronarsi, rimase sorpreso dalla magnificenza de' musaici di questa sua Cappella palatina, e doglioso nello stesso tempo di vederne trascurata la ristorazione, e però non soffrendo che deperissero lavori tanto preziosi, invitò per dirigere, e ristorare i musaici Mattia Moretti con lo stipendio di 50 scudi mensili. [27] Intraprese costui nel 1753 la ristaurazione della regal Cappella, e per comando espresso dello augusto re Carlo III fondò una scuola in questa bell'arte sul principio composta di due soli allievi, che successivamente è ita migliorandosi con decoro. Rammenteremo per onor del Moretti tra i valenti allievi Gioacchino la

Manna, e Onofrio Belluomo palermitani, e Rosario Polizzi nella qualità di adornista; ma i due primi essendo addetti a lavorar le figure poterono meglio degli altri riuscir nel musaico, ed ottener riputazione. Si stabilì inoltre che un valoroso pittore esser dovesse il direttore del musaico considerandosi esso giustamente come una dipendenza della pittura, e la parte del meccanismo del musaico dover esser regolata dal capo de' musaicisti che sul principio fu il menzionato Moretti. Tra i pittori che diressero per la parte loro il musaico, e che all' occorrenza dovean prestare i cartoni da servir di modello per le nuove figure fuvvi il celebre Gaspare Serenario, e indi Gioacchino Martorana pittore. Morto il Serenario, e il Martorana, e mancato il Moretti, fu prescelto all'ufficio di direttore dal numero degli artisti che lavoravano allora nella regal Cappella Santo Cardini d'Arezzo, tuttochè Onofrio Belluomo avesse potuto meritare quel posto per la superiorità del merito. E perciò il Cardini riunendo la qualità di pittore, e di musaicista fu direttore dell'una e l'altra parte. In quel tempo Alessandro la Manna figlio di Gioacchino scolare del padre, e del Cardini fu addetto alla figura, e

insiememente Pietro Casamassima ; all' adorno furono destinati Antonio Buttafuoco, Giuseppe Caracappa, e Francesco Riolo, e quantunque i menzionati artisti fussero diligenti nel meccanismo del musaico, i loro lavori non potevano esser tenuti in pregio , perchè erano costretti a seguire il falso stile del Cardini da cui veniano guidati. Era il Cardini un mediocre pittore, e nelle opere sue sentiva alquanto di una maniera aspra, risentita, ed ingrata; per la parte del meccanismo vi riusciva con successo, perchè era diligente, e studioso d' imitare i colori dei cartoni, ch' egli stesso dipingeva. Allorchè Ferdinando III venuto in Palermo dopo le tristi vicende del regno di Napoli volle vieppiù decorare il tempio palatino con nuovi lavori a musaico, e ristorare gli antichi, incaricò il Cardini dell' uno, e l'altro ufficio. Molte ristorazioni vennero allora fatte nell'interno del tempio, che non riuscirono circa la perfetta imitazione dell'antico, perchè ove trattavasi di supplire una testa o una mano delle primitive figure , egli non studiavasi d'imitare il vecchio stile come avrebbe dovuto, ma faceva secondo il proprio, ch'era oltremodo disgustoso, come può vedersi per

tacer de' piccoli risarcimenti principalmente nei tre quadri a musaico della nave di mezzo negli spazî intermedî alle arcate del lato sinistro di detta nave, cioè nel quadro che rappresenta Lamech con le sue mogli, in quello di Enoch, e nell'altro di Noè coi suoi tre figli. Abolita però quella falsa scuola vediamo al presente per la sollecitudine, e per le buone direzioni di S. Eccellenza il Marchese Forcella eseguirsi dagli artisti i lavori a musaico dell'interno con la imitazione dell'antico stile, particolarmente quando alle vecchie figure bisogna aggiunger le nuove. Questa imitazione la credo necessaria anzi un pregio dell'arte, affinchè i riguardanti non potendo discernere quello, che ha dovuto aggiungersi di nuovo per le crudeli devastazioni del tempo, fossero condotti per una specie d'illusione a giudicar tutto antico, ed a concepir quella debita riverenza, che si ha naturalmente per i monumenti di rimotissima antichità. Allievi del Cardini, come noi dicemmo, furono Alessandro la Manna, e Pietro Casamassima, e quest'ultimo succedette, alla morte del Cardini, alla carica di direttore. Restò soppresso in seguito l'ufficio di direttore, e venne eletta una deputazione

composta del Cantore della regal Cappella, di un Canonico, e di un Generale del corpo facoltativo del Genio. Il menzionato la Manna fu addetto a lavorar le figure, e il Casamassima diresse e lavorò l'ultimo quadro angolare del portico, ove si vede rappresentato Davide nell'atto di perdonare Semei, e il lavoro fu eseguito sopra il cartone fattovi dal signor Valerio Villareale scultore. Il Casamassima per ultimo dopo avere eseguito con diligenza nella camera a musaico del regal palazzo detta di Ruggiero alcune riparazioni nei musaici, de' quali sino al 1826 ascosi da inchiodate tapezzerie era morta la memoria, fu incaricato dal Cantore Pietro India di eseguire l'ultimo quadro di detto portico meridionale da collocarsi nella parete che forma angolo al portico medesimo. Ivi ideò l'anzidetto Cantore di rappresentare il re Ruggiero, che porge il diploma di fondazione al Cantore Simone, e incaricò il valente pittore Vincenzo Riolo ad eseguire il cartone, il quale con ottima composizione ricavando il ritratto di Ruggiero dall'antico musaico della Martorana apprestò un eccellente modello. Il Casamassima guidato dallo stesso si adoperò alla ese-

cuzione del musaico, e appena l'ebbe terminato cessò di vivere. Questo quadro è il migliore di quanti se ne sono fatti tra i moderni in Palermo, e se si fosse proceduto con lo stesso senno per gli altri, cioè di far dipingere il cartone dal miglior pittore del tempo, e farne eziandio diriger l'esecuzione dallo stesso, non avremmo veduto con dispiacere le goffe, manierate, e pesanti pitture del Cardini, che pure costarono immense somme. L'augusto re Ferdinando II recatosi in Palermo nel 1838 ordinò doversi mandare ad effetto alcune riformazioni. Commise dapprima l' amministrazione, e la cura del musaico al marchese Forcella. Ordinò pure di dare opera ad una generale ristaurazione del tempio con eseguire i risarcimenti del musaico analoghi allo stile degli antichi. Volle eziandio che fossero lavorate le finestre alla maniera antica con vetri colorati. Tutte le accennate riforme sono state in breve tempo condotte al loro termine con successo. Attualmente sette artisti sono impiegati per la ristaurazione de' musaici della Cappella palatina, tra' quali è da far menzione del merito del signor Antonino Grimaldi allievo di Velasques in pittura, e del signor

Rosario Riolo allievo in pittura del suo zio Vincenzo Riolo rinomato pittore, e del signor Giuseppe Martina, i quali tre menzionati artisti sono destinati a lavorar le figure; ed è da lodarsi la perizia del detto signor Rosario Riolo nella formazione dei cartoni delle figure o degli ornati, conducendoli sul medesimo stile degli antichi principalmente, quando debbono servire per le ristaurazioni dell' interno del tempio. Agli adorni sono addetti il signor Tommaso Riolo, il signor Ferdinando Riginella, il signor Gioacchino la Manna, ed evvi ancora nella qualità di alunno apprendista il signor Giuseppe Casamassima. L'annua somma, che viene erogata per lo stipendio de' menzionati artisti, ascende ad onze 504 annuali, e computando il valore medio delle spese di ogni anno per lo acquisto di tutto ciò che debbe impiegarsi per la formazione del musaico nella somma di onze 180, viene a valutarsi nel totale la spesa di ogni anno ad onze 684.

Dopo quello che abbiamo accennato sull'origine, e progressi dell' arte del musaico nella Sicilia e principalmente in Palermo, quel che ne diremo ora brevemente ne farà concepire la esecuzione. Per fare il musaico

la preparazione necessaria consiste nel disporre sulla muraglia un fondo di stucco, il quale da' primi artefici che eseguirono i musaici della chiesa, era composto di calce spenta mescolata con la polvere di marmo; però ai tempi del Moretti verso il 1753 si cominciò a far uso del mastice romano, il quale viene formato di calce, polvere di travertino, ed olio di lino, adoperandosi dai nostri artefici della spessezza di un pollice, e li aspetta due o tre giorni secondo la qualità del tempo.

Dipoi fatto il disegno delle diverse figure che voglionsi rappresentare sopra i cartoni, si spolverizzano questi sopra l'intonaco, e con una punta di ferro sgraffiando, e contornando tutto il disegno, van commettendo le diverse pietre e gli smalti, ed avvalendosi gli artisti de' cartoni coloriti che servon loro di modello, danno alla figura l'opportuno risalto da contentar l'occhio di chicchesia. Ho avuto luogo ad osservare nella demolizione di qualche pezzo del primitivo musaico, che gli artisti che decorarono il tempio nella prima epoca, adoperarono il particolar metodo di dipinger le

figure e gli ornati sopra lo stucco ancor fresco con i medesimi colori come doveano eseguirli con gli smalti, la quale particolare usanza è da credere d'essersi introdotta per agevolar la fatica a que' che non erano artisti ma solamente meccanici, ed ora serve a noi d' indizio quando vogliamo scoprire una figura oppure un ornato se appartenga all' epoca primitiva. I nostri artefici usano ancora di lavorar le teste delle figure e degli ornati separatamente sopra lastre di lavagna ben cimentate, che poscia incastrano sul muro. Per ottenere celerità di lavoro ed economia di spesa nella formazione degli ornati, S. E. il Marchese Forcella ha inventato un metodo semplicissimo per uso del suo magnifico palazzo in questa maniera. Le pietre dure, e gli smalti tagliati secondo la qualità del lavoro, si distendono sopra un marmo ben appianato, collocando la faccia levigata delle pietre al di sotto, e disponendole secondo richiede il disegno, e in simil guisa viene a formarsi, direi quasi a *secco*, la fascia dell'ornato. Inoltre per tenere serrate fra loro le pietre si circonda la fascia di gesso. Dopo di ciò vi si versa per tutta la estensione la pece liquefatta, e

soprapponendovi tosto una lastra di lavagna si avrà il lavoro della estensione di più palmi in un momento compiuto. Venendo ora alla formazione degli smalti sappiamo, che fino ai tempi del Moretti facevansi venire da Roma, ma in seguito succeduto il Cardini al Moretti verso il 1800 nell'ufficio di capo de' musaicisti, e impedito in quel tempo il commercio della nostra isola col regno di Napoli a cagion delle perturbazioni politiche, fin d'allora i fratelli Angelo, e Luigi Gallo abilissimi nell'arte vetraria, intrapresero la formazione degli smalti con la direzione del menzionato Cardini, e verso il 1817 videsi pure introdotta un'altra fabbrica di smalti da Sebastiano Zerbo in Monreale per la necessità di ristaurarsi la incendiata cattedrale di quella città. Oltre gli smalti adoperano i musaicisti nelle figure e negli ornamenti, una pietra calcare detta *lattimusa*, facilissima al taglio, e nelle spezzature regolare, ordinariamente viene usata, come vedesi nelle antiche figure, per formar le tinte della carnagione, e non di rado per i panneggi. È abbondante in Sicilia questa pietra particolarmente di color giallo, bianco, pavonazzo, e se ne fa acquisto ordinariamente

dai comuni di Calatafimi, Giuliana, Villanuova, Ogliastro ed altri.

Le sollecitudini e i provvedimenti del nostro magnifico SOVRANO REGNANTE FERDINANDO SECONDO, sono dirette a ristaurare il tempio, senza riguardo d'immense erogazioni, riducendolo a quella primitiva bellezza , e semplicità, come lasciaronlo gli augusti normanni, e a promuovere in ogni maniera lo incremento dell' arte del musaico affinchè non venisse a deperire; ed infatti sono ammessi nel numero degli alunni musaicisti quei che sono abili nel disegno, e nella pittura. In tal modo si potrebbero ottenere in appresso opere perfette a musaico, e la Sicilia potrebbe ottenere il vanto, com'ebbe negli antichi tempi, di avere in questo genere artefici valentissimi.

Tre grandi ristaurazioni sonosi fatte in tre epoche diverse nella regia cappella; avvenne la prima sotto il governo degli Aragonesi principalmente nel tempo che regnava Giovanni d'Aragona, e il di lui figlio Ferdinando denominato il Cattolico che era re di Castiglia e luogotenente in Sicilia nella decrepitezza del padre. In questo tempo avvenne una mutazione notabilissima nella cappella non solo per la riparazione de' musaici antichi delle navate, e per i nuovi che furono eseguiti nel portico meridionale, ma perchè allora la struttura della chiesa venne ad essere di molto alterata per i portici del lato di occidente, e settentrione distrutti, e per quello meridionale riformato, ove fu aperta la porta maggiore che si vede attualmente. Per tutte queste mutazioni che probabilmente debbono attribuirsi al primo ristauratore Giovanni d' Aragona, perdette la nostra cappella nell'esterno la primitiva sua forma che nel medio evo secondo le regole della sacra architettura si conservava con molta scrupolosità. I musaici che sono stati ristaurati nell' epoca aragonese possono ricavarsi dalle iscrizioni collocate nelle pareti del tempio. Una iscrizione latina del 1345 che si scorge sopra la porta dell'antisacristia, che sta nell' ala sinistra del tempio, ci rende avvertiti che il più antico ristauro, avvenne ai tempi di Elisabetta di Baviera madre del fanciullo Lodovico re di Sicilia, riesce difficile il poter ravvisare quest'opera ristaurata, mentre gli altri ristauri possono meglio riconoscersi, così nella parete settentrionale del-

l' interno sotto un quadro a musaico si scorge la data del 1460, con lo stemma aragonese, e il nome del re Giovanni; vedesi in esso quadro rapprasentato l'incontro di S. Pietro apostolo con S. Paolo nel foro appio. La figura che sta dietro il principe degli apostoli fu intieramente rifatta in quell'anno, e vi si scorge una notabile imperfezione nella parte del disegno e del lavoro; nella stessa parete evvi un altro quadro che denota la guarigione di Enea paralitico, operata da S. Pietro; la più antica rifazione che al presente non si ravvisa ebbe luogo nell' anno 1462, la testa del paralitico fu intieramente rinnovata come credesi dal Moretti musaicista, chiamato da Carlo III nel 1753; sono state ancora rinnovate la mano, la tunica ed il pallio di S. Giovanni. Inferiormente a questo quadro vedesi una porta finta contornata da fasce a musaico, situata di rincontro all'attuale porta maggiore, e probabilmente dovette farsi per ragion di simmetria nell'epoca aragonese quando avvenne la grande ristaurazione; il musaico del sopraporta è di cattivo stile. Poco appresso al quadro accennato della guarigione del paralitico, ve ne ha un altro che denota la risurrezione di Tabita fatta da S. Pietro, le mani, e le tuniche delle tre donne che piangono vicino la defunta Tabita, sono risarcimenti moderni; sotto vi è lo stemma aragonese senza data. Dietro l'organo che sta sopra l'ambone evvi un quadro a musaico che rappresenta Saulo nell'atto di ricevere l'ordine di perseguitare i cristiani; sotto vi si scorge l'epoca del 1473 che indica la ristaurazione essere stata fatta ai tempi del detto re Giovan-

ni d'Aragona. Nel 1478 questo medesimo sovrano un anno prima che fosse avvenuta la sua morte, intraprese il ristauro della volta della navata del centro, come si ricava da una iscrizione dipinta in una cornice di poco aggetto che ricorre intorno alla volta medesima. Essa è compartita simmetricamente a cassettoni di legno riccamente decorati con varî adorni tanto in reale che in pittura fatta a tempra, e di un gran numero di menzole, che formando de' seni vi si veggono dipinte delle figure umane o di animali di diversa specie. Si vedono nella volta venti rosoni a due a due con caratteri cufici all' intorno di vaghissimi colori dipinti sopra fondo d'oro, e ciascun rosone viene circoscritto da borchie che si prolungano di molto a forma di cono. Nel 1798 essendo deputato alla cura de' musaici il can. Tommaso Angelini dovendosi riparare la volta vennero scoperte le iscrizioni arabiche che pria di quel tempo s' ignoravano. Il Morso si fece ad interpetrare la iscrizione del primo rosone che sta a dritta, e scoprì contenersi delle lodi del fondatore Ruggiero, e non ebbe cura d'interpetrar le altre, stimando che fossero, tranne poche variazioni, simili alla prima. La poca luce che penetra nella chiesa impedisce che si potesse distintamente osservare l'ammirabile lavorio di quella volta; però nei mesi di dicembre, gennaro, e febbraro penetrando nell'interno molta luce dal lato meridionale, si ha il comodo di poterne discernere i minuti e vaghissimi lavori. Sarebbe utile intrapresa che fossero disegnati tutti i rosoni con le corrispondenti iscrizioni arabiche, ed eziandio i compartimenti della volta già divenuta meravigliosa per la sua costruzione.

Del medesimo stile è la volta di una stanza che trovasi nella torre di S.ª Ninfa di questo regal palazzo, lo che ci fa argomentare che le volte di questo genere adoperavansi non solo nelle chiese, ma benanco nelle stanze di abitazione.

Ferdinando il Cattolico successore del mentovato re Giovanni continuò la riparazione delle pregevoli opere del tempio, e nel 1482 ordinò di riparare il tetto dell'ala dritta della nave, commettendone la cura al cantore Federico Vitale palermitano, come si ha dalla iscrizione dello stesso tetto; esso è a linea inclinata verso il muro esteriore, è formato di tavole dipinte, e vi sono delle scanalature trasversali, nel concavo di ognuna di esse, sono dipinti dei rosoni, ed in ciascuna estremità si scorge una mezza figura che trattiene il calice vicino al petto; nel 1499, sullo stesso stile venne intrapresa la rifazione del tetto dell'ala sinistra, ma nell'estremità delle scanalature si vedono delle mezze figure muliebri. Sembra che la ristaurazione del tetto delle ale del tempio fosse stata eseguita sopra il modello dell'antico, di cui si congettura dopo sette secoli esserne rimasto un pezzo, che vedesi sopra l' ambone, esso è più profuso di ornamenti, ed è più ricco perchè sopra fondo d' oro. Lo stesso re Ferdinando nel 1506 essendo cantore Giovanni Sanches volle adornare con musaici e tavole di marmo cipollino il portico meridionale, come si ha da una iscrizione che noi abbiam di sopra riportato. Nè possiamo aderire all' opiuione del Pirri che pretende essere state collocate le tavole di marmo ai tempi di Ruggiero, perchè il lavorio delle riquadrature a musaico denota un'epoca posteriore.

In quanto all' Ambone è da dire, che istituitasi nella regia cappella la musica da Filippo II nel 1586, allora sembra probabile essere stato ingrandito per la circostanza di collocarvi l'orchestra e ce ne porge indizio la irregolarità delle riquadrature da quella parte che riguarda il r. soglio, e dal lavorio degli ornati a musaico differenti dall'antico. Il soglio è stato ristaurato ai tempi di Filippo V nel 1719 come si ha da un' iscrizione in esso collocata.

La seconda grande ristaurazione ebbe luogo nel 1753 per ordine di Carlo III Borbone, la quale fu continuata da Ferdinando primo di lui successore, e si ricava da una leggenda posta nel muro destro angolare del portico meridionale. Nell' interno del tempio sopra la porta dell' antisacristia contigua alla porta maggiore, si scorge un quadro che denota la liberazione di S. Pietro dalle carceri, oltre all'antica data del 1163 che leggesi nella iscrizione, la quale indica una ristaurazione che più non si ravvisa, trovasi pure scritto l' anno 1753. Si sa di certo, che in questa seconda epoca ristorava il tempio Mattia Moretti, e perciò il ristauro eseguito da lui o sotto la sua direzione nel menzionato quadro, ci fa conoscere l'arte del musaico di quel tempo condotta con tale perfezione da non discordare con gli antichi musaici; la quale diligenza non fu seguita da Santo Cardini, chiamato da Ferdinando primo, a riparare il tempio verso il 1800, che anzi introdusse uno stile manierato che riesce disgustoso ai meno istruiti nell'arte; era così poco la vigilanza in quel tempo nel dirigere i musaici, che nei ristauri, furono anche interrotte le sto-

rie del Genesi; così nel muro sopra le arcate del lato sinistro della nave di mezzo dopo il quadro a musaico, che denota l'uccisione di Abele, vi eseguirono tre quadri; cioè quello di Lamech nell' atto di raccontare alle due mogli l'uccisione di Caino, nel secondo rappresentarono il rapimento di Enoch, e nell' altro Noè con la sua moglie e i suoi tre figli ; le quali storie se non sono del tutto estranee, non formano certamente continuazione dei fatti più rimarchevoli che la santa scrittura ci manifesta nell'epoca patriarcale. Nel supplire adunque le storie mancanti , sarebbe stato opportuno eseguir quelle che si vedono nel Duomo di Morreale, cioè la fuga di Caino nell'atto che Dio rappresentato a tutta figura parla con lui quasi sul punto di dire quelle parole che si leggono nel Genesi « Caym Caym sanguis fratris tui vocat me de terra » in lontananza del bosco vedesi un fanciullo con le mani alzate al cielo significando l'anima di Abele innocente; l'altro quadro denota la morte di Caino il quale essendo vecchio sta in un bosco in mezzo agli alberi, e Lamech col suo servo è nel momento d' averlo ferito col dardo: ognun vede che queste due rappresentazioni a preferenza di quelle che attualmente si vedono nella nostra cappella, riescono più edificanti nell'animo dei fedeli, perchè manifestano la giustizia di Dio punitrice di un fratricida. Nel luogo ove sono i menzionati musaici, eravi anticamente un palchetto per i vicerè, al quale aveasi ingresso dall'attuale officina de' lavori a musaico.

Ritornando alle ristaurazioni fatte dal Cardini sappiamo, che in tutto quello spazio che sta sopra

l'arco del cappellone, vi fu rinnovato tutto il fondo d'oro. Vi è rappresentato il mistero dell'annunziazione. La testa dell'angelo Gabriele è antica, il rimanente fu rifatto, la figura della vergine sta ritta, e fu dell' intutto rinnovata, ed ha qualche pregio pel disegno, e per la grazia delle forme.

I musaici della cupola ebbero riparo particolarmente nelle figure de' profeti e degli evangelisti; ma gli otto spiriti celesti che stanno intorno al Redentore sono di epoca primitiva. La figura di Davide grande quanto il vero fu intieramente rinnovata. Vedesi intorno al tamburo di detta cupola una fascia di smalto inargentato con una iscrizione greca con lettere antiche, che il Garofalo beneficiato della nostra regal cappella interpetrò per la prima volta nel 1835, la quale è stata riportata dal Serradifalco; una porzione della fascia fu rifatta con lo smalto azzurro, e molte lettere furono riformate con istrana maniera, e riescono di disperata interpetrazione al più esperto paleografo. Con lo stesso smalto furono pure rifatte le fasce che circondano gli archi doppî delle nicchie che si trovano ai quattro angoli del tamburo della cupola; conviene quì avvertire, che lo smalto di colore azzurro di cui fecero uso gli artisti nei passati tempi non è analogo ai lavori di simil fatta, e fu sostituito allo smalto d'argento di cui forse ignoravasi la formazione; sarebbe ben fatto, che l'egregio sig. Romeo attuale professore di chimica applicata alle arti, desse norma sulla maniera di formar detto smalto d'argento, perchè possa adoperarsi nelle rifazioni della nostra cappella palatina, e del Duomo di Morreale per ridurne i risarcimenti analoghi all'antico.

L'ultima ristaurazione è quella ordinata dall'augusto monarca Ferdinando II nell'anno 1838. Un numero di artisti estraordinarî sono stati chiamati a tale oggetto; fra questi meritano particolar menzione il sig. Giovanni Minneci capo di una litografia, ed è attualmente destinato a rifare un quadro sopra l'ambone denotante la conversione di S. Paolo, da dove venne di recente rimosso un organo molto alto, che ricopriva questa pittura. Gli ornati del tempio vengono eseguiti dal sig. Rosolino Barbera scultore; l'esattezza di queste rifazioni fa rilevare la perizia dei due menzionati artisti nell'arte del musaico.

Furono inoltre rimossi dall' interno della regia cappella per ridurla alla sua primitiva semplicità, due palchi di disgustosa apparenza, uno più piccolo nella metà superiore del muro della cappella del Sacramento, che servia per gli antichi vicerè, e inferiormente un altro più grande per uso della regal corte. Quest'ultimo era tutto di legno ricoperto di velluto rosso con frange d'oro, era attaccato alla parete ove sono rappresentate le figure di alcuni santi della chiesa, e protraevasi fino al muro, che forma spalliera agli stalli del coro. Nel palchetto superiore ch'era tutto di legno fu ritrovato un arco acuto murato, era largo undici palmi, ed alto dieci; essendo stato riconosciuto quest'arco di epoca primitiva per alcuni segni non fallaci, si congettura che potea essere un arco d' ingresso al palchetto da servire alla regal corte normanna, quando volea intervenire alle sacre funzioni del tempio, tanto più che non troviamo alcun luogo in esso che ci possa far credere d'essere stato adatto a tal uso.

Fu ordinato da S. M. d' ingrandirsi quest'arco per servir come palco per la regal corte. Al lato sinistro dell'arco medesimo è stato poco fa portato a compimento un quadro a musaico, che rappresenta la predicazione di S. Giovanni nel deserto eseguito sopra il cartone del sig. Rosario Riolo; forma continuazione al rimanente del musaico del lato opposto fatto ai tempi del Cardini, ove vedesi una boscaglia col bastone di S. Giovanni con lo scritto *ecce agnus Dei.* Si pretese dagli artisti con somma imperizia di rappresentare in questo musaico il deserto, e vi fecero appartenere un'antica figura di S. Giovanni, che per caso ritrovavasi nel muro vicino; ma quella figura non è in nessuna maniera adatta per quella rappresentazione. Sonosi ancora fatte le vetrate delle finestre alla maniera antica con vetri colorati analoghi ai disegni della chiesa. Le imposte della porta maggiore sono state di recente costruite di legno di noce ripartite in dieci cassettoni tutti adorni d' intarsî e rabeschi diversi, e in quelli del centro si vedono due bassi rilievi, che denotano la vocazione di S. Pietro, e la consegna delle chiavi, sono stati eseguiti dallo scultore sig. Rosario Bagnasco sopra i cartoni dell'egregio sig. Ab. Giovanni Patricola pittore. Ulteriori ristaurazioni vanno formandosi nel tempio con diligenza somma , e celerità.

STORIE DELL'ANTICO E NUOVO TESTAMENTO RAPPRESENTATE NE' MUSAICI

SOPRA GLI ARCHI DELLA NAVATA

Opera del primo giorno della creazione.
La formazione dei cieli.
La separazione delle acque dalla terra.
La creazione delle stelle, del sole e della luna.
La creazione de' pesci, e de' volatili.
La creazione dell'uomo.
Il riposo.
Il possesso del paradiso terrestre.
Formazione di Eva.
Il peccato di Adamo.
Dio chiama Adamo.
L'angelo discaccia Adamo ed Eva dal paradiso.
Adamo ed Eva lavorano la terra.
Le offerte di Caino e di Abele.
La uccisione di Abele.
Lamech racconta alle mogli la uccisione di Caino.
Rapimento di Enoch.
Noè coi suoi tre figli, e la moglie.
Costruzione dell'arca.
Noè dopo il diluvio manda la colomba.
Noè sorte dall'arca.
Noè ubbriaco.
Torre di Babele.
Abramo adora i tre angeli.
Abramo li riceve in ospizio.
Lot coi due angeli.
Incendio di Sodoma.
Dio comanda ad Abramo di sacrificare il figlio.
Sacrifizio d'Isacco.
Rebecca porge a bere ai cameli di Abramo.
Rebecca è condotta sposa ad Abramo.
Giacobbe benedetto dal padre.
Scala di Giacobbe.
Lotta di Giacobbe con l'angelo.

Digitized by Google

NELLA CAPPELLA DEL SACRAMENTO

Nella volta
L'assunzione

Nel muro settentrionale
Predicazione di S. Giovanni nel deserto.

NELLA CAPPELLA DI S. PIETRO

Nella volta
Venuta dello Spirito Santo sopra gli apostoli.

Nelle pareti
Nascita di Gesù.
L'angelo annunzia Giuseppe di fuggire.
Fuga in Egitto.
Battesimo di G. Cristo.
La trasfigurazione.
La risurrezione di Lazaro.
L'entrata in Gerusalemme.

NEL MURO DELL'ALA DRITTA DELLA NAVE

Saulo riceve l'ordine di perseguitare i cristiani.
Conversione di Saulo.
Battesimo di S. Paolo.
La disputa in cui confonde i Giudei.
Sua fuga dalla città di Damasco.
S. Pietro nelle carceri.
È liberato dall'angelo.

NEL MURO DELL'ALA SINISTRA DELLA NAVE

S. Pietro guarisce lo zoppo.
Enea paralitico è risanato da lui.
Fa risuscitare Tabita.
Incontro di S. Pietro con S. Paolo alle porte di Roma.
Prestigî di Simone mago.
Simone mago precipita in terra per virtù di S. Pietro.

Digitized by Google

Prospetto de della Real Cappella Palatina,

prezzo.

PIETRE, SMA MASTICE.	PREZZO MEDIO PER IL TAGLIO DELLE PIETRE
Porfido, Serpe Granito.	Per ogni centinajo di pietre forti tagliate in diversa figura, e grandezza onza una, e tarì venti.
Marmo bianco.	Ridotto in lastre compreso il taglio, e la pulitura tarì 4 per palmo quadrato.
Lattime, o Lat	Ridotto in lastre dai lavoratori di pietre dure tarì quattro per palmo quadrato, a listelli tarì 5 per palmo quadrato.
Smalti colorat	. . . . .
Smalti dorati.	
Mastice.	N. B.— *Lo smalto d'oro si computa a tarì 8 il rotolo quando è in piastre, riducendosi però di netto costa di più, e le scantonature che rimangono nel taglio delle piastre essendo di color porporino, si adoperano dagli artisti nei panneggi delle figure.*

Digitized by Google

Prospetto ovvero per l'esecuzione de' lavori

MATERIA CHE S'IMPIEGA NE' MUSAICI	L'ESECUZIONE DEI LAVORI			
	ARTISTI CHE ESEGUISCONO IL LAVORO	TOTALE della SPESA		
		Onze	Tarì	Grana
SMALTI COLORATI	al capo-musaicista	127	9	»
	– primo figurista	97	9	»
	– secondo figurista	87	9	»
SMALTI DORATI	al capo-musaicista	44	22	15
	– primo figurista	35	22	15
	– secondo figurista	32	2	15
	al primo adornista	8	»	»
	– secondo adornista	8	»	»
	– terzo adornista	7	»	»
MASTICE	all'apprendista	12	24	»

LATTIMUSA (1)

ciascun genere di lavoro, si otterrà
in ogni palmo quadrato, e il salario
npiegati nella esecuzione del lavoro.
lattimusa, in 1/2 fig.-1 pal. 1/2 qu.°
almo quadrato di adorni ammonta

PIETRE DURE

MUSAICISTI
. . . . . onze 12.
. . . . . » 9.
. . . . . » 8.
. . . . . » 4.
. . . . . » 4.
. . . . . » 3.
. . . . . » 2.

Digitized by Google

NOTE

PALAZZO REALE

1. Il regio palazzo che per la sua elevazione domina da ogni lato tutta la città, fu sul principio un castello fabbricato dai saraceni. Dagli scrittori normanni vien chiamato castello superiore o palazzo nuovo a differenza dell'altro a mare detto castello vecchio. Il sito non è elevato per natura ma per l'arte, difatti lo spianato degli atrî interni di molto rialzato, non è un masso di rocca come potrebbe sembrare ad alcuno ma un rialto di fabbriche, e può aversene chiara pruova dalla struttura de' sotterranei che non sono incavati nella rocca ma formati di piccole pietre quadrate.

I normanni vi piantarono delle torri fra le quali eravi la *pisana* e la *greca*, e la parte di centro fra tutte le annesse fortif. fu detta Joahria. La torre *greca* fu destinata per le prigioni, e stava dal lato di mezzogiorno presso la chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, come scrive il Falcando (lib. 1.) Turrim graecam ei civitatis parti quae khemonia dicitur imminentem — Dietro questa testimonianza le carceri dell'epoca normanna, non possono essere, come han preteso taluni, i sotterranei esistenti tuttora nel piano della *segreteria* in quella parte che forma atrio all' *appartamento di Sua Maestà*, perocchè questo luogo è rivolto a settentrione e non appartiene alla contrada detta *khemonia* che cominciava dal lato di porta di Castro. Però il rintracciare lo stato primitivo di questo palazzo oggi è una ricerca vana, perocchè è stato soggetto nel vario corso dell'età a

ristaurato la regia cappella, diedesi pure il pensiere di decorare il palazzo nel 1738 con una magnifica scala di marmo rosso siciliano. Succeduto al governo di Sicilia Ferdinando I accrescette il palazzo nel 1786 di quelle fabbriche verso il lato di mezzogiorno che prendono il nome di *appartamento della regina* e ne commise l'incarico al vicerè Caramanico.

Al presente dell' antico rimane in questo palazzo la nostra regal cappella palatina e la torre detta di S.ª Ninfa che stimasi normanna; però la sua facciata del lato orientale fu rifatta nel 1835; è da osservarsi in questa torre tuttora esistente una stanza a musaico il di cui stile fa rilevare essere opera normanna, le pareti che volgono ad oriente ed occidente han sofferto meno guasti perchè veggonsi tuttora intiere le figure che denotano gli arcieri in atto di saettare, e sono di epoca primitiva, la parete meridionale è stata tutta rifatta; come parimenti gli archi doppi del lato settentrionale e la volta che ebbero ristauro nel tempo degli svevi come ne dà indizio l'aquila sveva ch'è lo stemma di quella dinastia; è pure da osservarsi nelle stanze di pertinenza dell'osservatorio astronomico che corrispondono nella torre medesima una porzione di una volta antica fatta di pietra intagliata sullo stesso stile di quella della cappella palatina, e meriterebbe esser custodita per non cagionarvi devastamento.

La detta torre di S.ª Ninfa s'innalza verso il lato settentrionale della regia Cappella; non è unita al tempio ma è a piccola distanza. L'antica fabbrica che la riuniva forse venne distrutta quando fabbricossi la galleria e l'appartamento detto di S. Maestà. Tenghiamo per certo però che la comunicazione del palazzo de' normanni con la chiesa dovea essere da questo lato perchè vedonsi tuttora le scale che comunicano con la medesima, e l'arco antico che al presente dà ingresso al palchetto della regal corte dovea servire pure di comunicazione.

Rimane ancora da osservarsi un' altra fabbrica antica che vedesi in quella parte ov' è la camera detta degli *uscieri*. Questa fabbrica ha la forma di una torre e vedesi solamente il muro esterno che guarda il lato di ponente; la metà superiore di esso muro è di epoca primitiva e vuolsi riguardare per la sua costruzione come fabbrica normanna, la metà inferiore fu rifatta. Il Morso non fece affatto menzione di questo antico fabbricato, e forse indotto da una espressione di Ugo Falcando il quale facendo menzione del palazzo de' normanni dice essere stato fatto di pietre quadrate, volle per questo riguardare come fabbriche normanne quelle mura esterne che sono dal lato di porta di Castro formate di pietre quadrate. Queste mura però non appartengono all' epoca normanna perchè quel genere di

costruzione dagli intendenti delle arti viene attribuito piuttosto al secolo XVI.

2. Vedi il Tabulario del Garofalo p. 11.
3. Tab. p. 7.
4. Tab. p. 12.

Iscrizione latina sciolta dalle sue abbreviature

5. Hoc opus horologii precepit fieri Dominus
Et magnificus Rex Rogerius
Anno Incarnationis Dominice M. C. XLII
Mense Martio Indictione V. anno vero regni
Ejus XII feliciter.

Iscrizione greca

Ο̃ θαῦμα καὶνον ο κραταιος δεσποτὴς Ρογεριος ριξ
ἐκ θεȣ̃ σκηπτροκρατωρ τον ρουν χαλινοι
τῆς ρέȣσης ȣ̓σιας γνῶσιν νέμων ἁπταιςον ωρων τȣ
χρονȣτῶιβ τῆς Βασιλεὶας χρόνω μηνι μαρτιω ἰνδ.ε.ετ.ςχν

Il Fazzello fu il primo a farne una versione in latino. Resa in italiano si legge in questo modo

O nuova meraviglia! il potente Signore
Rogerio re, da Dio scettripossente
Il corso raffrena della fluida sostanza
La notizia comparteudo delle ore del
Tempo, nel duodecimo tempo del suo
Regno, nel mese di marzo indizione
Quinta, anno 6650.

Iscrizione araba resa in italiano dal Morso

Uscì mandato dalla Maestà regia Rogeriana sublime
I dicui giorni Dio allunghi, e prosperi le di lui
Insegne, che fece questo strumento per osservarsi
Le ore nella metropoli della Sicilia (da Dio)
Custodita l'anno cinquecento trentasei (dell'egira).

6. Osservando attentamente le chiese normanne in Palermo si scorge che furono fatte in gran parte di materiali rimasti da altre fabbriche distrutte, così nella chiesa dell'ammi-

raglio detta oggi della Martorana ritrovansi delle colonne che hanno nel fusto iscrizioni arabiche, così nel portico del duomo di Palermo ch'è fabbrica normanna veggonsi delle colonne con capitelli arabi, ed iscrizioni saracene scolpite nel fusto, ed era ben naturale che essendo venuti i normanni a stabilirvi la religione cristiana, diroccando le moschee musulmane si fossero avvalsi de' materiali che rimaneano: venendo ora alla nostra regal Cappella, dal ritrovare le colonne delle navate nell'altezza e nalla grossezza diverse sebbene per poco, e diversi ancora per la qualità del marmo, e i capitelli di stile differente come vedesi in una colonna che sta appoggiata al muro occidentale e in altre due colonne che sostengono l'ambone ove i capitelli sono di stile arabesco, trovasi argomento a giudicare d'aver l'architetto fatto uso di materiali appartenenti ad altri edificî diroccati. Chiunque voglia opporsi a questa nostra congettura; lo invitiamo ad osservare più attentamente tutte le parti del nostro tempio e delle altre chiese normanne per convincersi che nel medio evo era quasi costantemente prevalso quest'uso nella Sicilia e nell'Italia come lo fa rilevare il Cicognara per le chiese d'Italia nella sua storia dell'architettura T. 1, vedi pure il Delgiudice sullo stesso argomento p. 67.

7 Un'attenta osservazione sulle interne parti del tempio ci conduce a credere che il regal soglio venne eretto nella nostra Cappella in tempi posteriori alla sua fondazione, perchè se era volere del re Ruggiero di formarsi nel tempio il regio soglio, l'architetto senza alterare le prerogative regie e il sistema di architettura sacra dei suoi tempi, avrebbe potuto ingrandir la *solea* con quella sufficiente estensione per collocarvi il soglio. Il rito sacro prescrivea la *solea* come luogo proprio dei monarchi, che corrisponde in quello spazio ch'è fra il *presbiterio* e l'altare, anzi è da aggiungere che siccome l'imperator Teodosio avea preteso di prender posto vicino all'altare, si riconobbe essere un abuso riprovevole come il Sozomene ci riferisce » Moris erat ut Imperatores intra consepta altaris in ecclesia consisterent honoris causa a multitudine populi separati; quod ex assentatione, vel ex disciplinae corruptione profectum esse Ambrosius animadvertens, locum imperatori in ecclesia designavit ante cancellos altaris: ita ut imperator quidem plebem, ipsum vero imperatorem sacerdotes in ecclesia praecederent. Hanc egregiam ordinationem imperator Theodosius comprobavit, et successores ejus confirmarunt, atque ex eo tempore in hanc usque diem observari eam videmus — Vedi Giuseppe Bingham de antiquitatibus ecclesiasticis. T. 3 p. 206. » S. Ambrogio adunque proibì ai sovrani nelle sacre funzioni di avviciuarsi all'altare il quale dalla parte del *bema* era separato da cancel-

li che i greci chiamavano κιγκλίδες eccetto il caso in cui doveano presentare le oblazioni al Signore, e ciò venne stabilito per decisione del concilio Trullano come leggesi al cap. 69.

Nulli omnium liceat, qui quidem sit in laicorum numero intra septa sacri altaris ingredi, nequaquam tamen ab eo prohibita potestate, et auctoritate imperiali quandoquidem voluerit creatori dona offerre, ex antiquissima traditione.

Perciò noi supponghiamo che sul principio non esisteva il soglio reale, e forse nelle circostanze si costruiva un soglio mobile dentro il coro, e il soglio di musaico che trovasi attualmente eretto nel muro occidentale dovette essere costruito in tempi in cui andavasi dimenticando il rito ecclesiastico; per altro noi tenghiamo per fermo che in questo medesimo sito dovea esservi la porta maggiore com'era l'uso dei tempi di collocarla nella parte opposta all'altare; e tanto più ci sembra ragionevole perchè la porta di mezzogiorno non fu fatta con le dimensioni che ordinariamente si facevano le porte principali secondo le regole di Vitruvio, ma pare che avesse avuto quelle dimensioni di altezza e larghezza di luce che poteano essere determinate dal sito in tempi posteriori. La opinione più probabile circa al tempo della formazione del nostro soglio mi sembra stabilirlo nell'epoca degli Svevi in cui le arti fiorivano, e non già nell'aragonese perchè sotto quest'ultima dinastia essendo l'arte del musaico imperfetta non potea eseguirsi il musaico del soglio con tanto raffinamento, come tuttora si vede, e lo stemma aragonese che si scorge nel mezzo debbe piuttosto indicare la ristaurazione. Alcuni vorrebbero sostenere che il nostro soglio venne eretto nell'epoca normanna per la ragione che i musaici che adornano a linea piramidale la spalliera del soglio sono di epoca primitiva, fondati sulla ragione che gli smalti sono commessi sopra un fondo di stucco dipinto come soleva farsi dagli artisti di quell'epoca; però questa circostanza non potrrà favorire del tutto la loro opinione perchè sotto gli svevi continuando le arti dello stesso modo come l'avean lasciato i normanni, poteano bene gli artisti dell'epoca sveva seguire nella formazion del musaico gli stessi metodi adoperati dai normanni.

8. Il Mongitore nel suo manoscritto sulle chiese distrutte di Palermo che si conserva nella libreria del Comune ci ha raccolto delle notizie relativamente alla chiesa di S. Andrea. Essa fu una chiesa dell'epoca normanna ed esisteva contemporaneamente alla fondazione della nostra regia Cappella, difatti Pietro Arcivescovo di Palermo avendo eretto in parrocchia la nostra Cappella nel 1132 concedette la chiesa di S. Andrea — quae sita est juxta murum panormitanum, come leg-

gesi nel privileggio di Pietro di quell'anno medesimo. Dovea questa chiesa di S. Andrea non essere troppo lontana dal regal palazzo perchè dice il Fazzello nella dec. 1 lib. 8 solo adequata est ad amplificandum regium palatium — ma da un privileggio di donazione di Guglielmo II accordato al monastero di S. Giovanni degli Eremiti riportato dal Pirri T. 2 p. 1115 si ha maggior lume. In questo privileggio si dà il permesso di fabbricarsi un mulino vicino al fiume Kemone — quod habet transitum (come leggesi nel diploma) infra idem monasterium et ecclesiam sancti Andreae, et defluit per viridarium nostrum quod vocatur Minze. Da questo può raccogliersi che la chiesa era fabbricata nell'antica parte della città verso mezzogiorno detta Kemonia, ma siccome il fiume Kemone avea il suo corso in mezzo all'attuale chiesa di S. Giovanni degli Eremiti e la detta chiesa di S. Andrea, dovea la medesima essere probabilmente rimpetto all'attuale porta di Castro, e quindi rispettivamente al regio palazzo, era da quel lato che volge ad occidente. Diroccata questa chiesa che potea chiamarsi una chiesa filiale del nostro tempio palatino, tutte le rendite furono aggregate alla Cappella del sagramento e vi si fondò un benefizio sotto il titolo di S. Andrea, difatti da una carta autentica del 1344 che leggesi nel Tabulario p. 165 si fa menzione di questo beneficio, conferito ad un certo Aldoino di Raynaldo chierico della nostra chiesa Palatina.

9. Romualdo Arcivescovo Salernitano scrittore contemporaneo di Guglielmo primo, osservando che questo re avea ordinato farsi la maggior parte de' musaici volle attribuire l'onore di quella nobile intrapresa al solo Guglielmo, e scrisse in questo modo — Cappellam Sancti Petri quod erat in palatio mirabili musidii fecit pictura depingi, et ejus parietes pretiosi marmoris varietate vestivit — Presso Caruso Bibl. Sic. p. 871,

10. Vedi Malaterra. Lib. III C. XIX.

11. Che vi sia stato il campanile nel tempio palatino si ricava da Ugo Falcando il quale scrive in questo modo ai tempi di Guglielmo primo.

In ipso etiam palatio circa campanarium, eamque partem quae turris graeca vocatur carceres erant dispositi — può anche desumersi dal diploma di Carlo d'Angiò del 1274 ove si parla che distribuivasi annualmente il cuojo da servire per le funi delle campane. Vedi il Tab. del Garofalo p. 78.

12. Tabulario p. 7.

13. Tab. p. 12.

14. Vedi il Fazzello dec. 1 lib. 8 f. 181 — Pirri Sicilia sacra T. 2 p. 1359.

15. Tab. p. 13.

16. Nel diploma di Carlo d'Angiò del 1274 Tab. p. 78.
17. Tab. p. 206.
18. Dopo una consulta fatta dal vicerè Marcantonio Colonna sullo stato della chiesa che si legge nel Tabulario p. 212 Filippo II riordinò la Cappella l'anno 1586 Vedi Tab. p. 215
19. Tab. p. 221.
20. Tab. p. 269.
21. Vedi Fazzello. T. 1, p. 459.
22. Tab. p. 261.
23. Tab. p. 78.
24. Tab. p. 237.
25. Tab. p. 201.
26. Tab. p. 253.
27. Tab. p. 257.

SBN 180403

Digitized by Google

Digitized by Google